L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 42. - 17 Ottobre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

Sommario del N. 42.

TESTO.

INCISIONI.

LE STATUE PREMIATE all'Esposizione di Torino. — SENATORE ROMANO, busto in marmo di ADOLFO LAURENTI.
(Da una fotografia del signor Choffourier).

SENATORE ROMANO.

Adolfo Laurenti di Roma avea esposto a Torino quattro busti. Tre in terra cotta, ossia: un *Arabo* e un'*Araba* — che si vedeano nel penultimo scomparto a sinistra tra 21 medaglie di Insengu di Napoli e un busto di Ramazzotti di Milano, — ed un *Augure* all'ultimo scomparto, tra il re Umberto a cavallo del Gangeri e l'Arabo sopra un camello del Maccagnani. Il quarto, in marmo, è quello di *Senatore Romano* del quale diamo l'incisione.

Se fossero stati esposti uno vicino all'altro, i quattro busti avrebbero dato spicco più evidente al nome di questo artista per il talento che in tutti quattro si rivela sotto forme diverse nel cogliere e condensare in un busto l'idiosincrasia di una persona. Questo talento era però più evidente nel busto in marmo, la prima opera che veramente forzava a fermarsi e guardare visitando la sala della scultura entrando a destra.

Questo busto vive e respira, e lo diresti preso dal vivo nell'epoca romana. Se fosse stato trovato tra i ruderi del palazzo dei Cesari avrebbe fatto rumore, come uno dei più belli esemplari del robusto e schietto realismo spiegato dall'arte romana in quei ritratti in busti che ci hanno tramandati parlanti tanti tipi superbi di gente quirita. Il premio concesso dalla Commissione a questo busto fu certamente uno dei meglio meritati. —

SETTIMANA POLITICA.

Il gabinetto inglese fece una quantità di proposte energiche. Richiamo del corpo diplomatico di Costantinopoli, dimostrazione navale al Bosforo, blocco di Smirne e di Salonicco, sequestro degli introiti delle dogane turche. La Russia sola diceva di sì a tutto. E con loro s'associava in parte l'Italia, non senza meraviglia degli italiani e del resto del mondo; manco male che la diplomazia nostra nell'aderire alle proposte inglesi ci metteva un patto, il patto ch'esse mantenessero l'accordo delle Potenze. Ma la Francia si dichiarò risolutamente contraria a tutto ciò che possa condurre ad una guerra o ad una complicazione qualunque della questione d'Oriente: il governo della Repubblica non oserebbe prendere risoluzioni gravi senza consultare le Camere. La Germania e l'Austria non si esprimevano con la stessa precisione, ma dimostravano tutt'altra volontà che di lasciarsi rimorchiare dalla Russia e dall'Inghilterra.

A toglier d'imbarazzo le Potenze, è capitato a tempo un nuovo voltafaccia della Sublime Porta. Il Sultano, consigliato dagli ambasciatori di Francia e di Germania a mostrare qualche arrendevolezza, e comprendendo la necessità di non tendere troppo la corda, ha annunciato ufficialmente, l'11, ch'esso ha deciso di cedere Dulcigno immediatamente e senza condizioni. Il 12, la Porta consegnò agli ambasciatori una breve nota di questo tenore: "Volendo la Sublime Porta dare una prova della sua lealtà e del suo buon volere, dichiara che cederà Dulcigno e darà immediatamente categoriche istruzioni alle Autorità del luogo pella cessione di questa località alle Autorità montenegrine con mezzi pacifici. Una convenzione dovrà stipularsi per regolare le modalità della cessione suddetta. Il Governo ottomano, che non fa questo sacrifizio che allo scopo di evitare la dimostrazione navale, spera che in presenza di questa misura la dimostrazione stessa sarà completamente abbandonata."

Oggi si dice che Dulcigno sarà ceduta amichevolmente entro la settimana, avendo Riza pascià convocati i capi della Lega albanese per esortarli a rinunciare alla lotta; e non si sa se con Dulcigno sarà consegnato anche il territorio a levante del lago di Scutari. Come che sia, l'Europa si contenterà di tutto per ritirarsi dal mal passo in cui era impegnata. La cessione di Dulcigno basterà perchè la questione d'Oriente, così malamente sollevata dal Gladstone, sia messa a dormire per tutto l'inverno. Si sveglierà poscia, non è dubbio, e la Grecia farà da svegliarino; ma la Turchia respira: essa ha una proroga di più, — e di che altro vive se non di proroghe? Respirano anche i Montenegrini, pei quali la mobilizzazione era una ruina, e già il loro piccolo esercito si dileguava, avendo fretta i soldati di tornare al raccolto. Respirano anche i consoli europei, la cui vita era in pericolo a Scutari, benchè ci fosse proclamato lo stato d'assedio, ed anche a Smirne; del console nostro, il De Gubernatis, si diceva già che fosse morto, ma fortunatamente non si tratta che di un'aggressione senza conseguenza; e l'aggressore, un turco fanatico, fu arrestato.

Il governo italiano, contento di esserne scappato fuori colla sola paura, ha voluto premiare Garibaldi e i garibaldini della relativa tranquillità serbata a Genova. Il 9 è arrivata non l'amnistia, non la grazia, ma un indulto di moto proprio del Re alle pene inflitte per i reati di ribellione che ebbero luogo in Genova il 10 marzo 1879, in occasione della commemorazione per l'anniversario della morte di Mazzini. In seguito a questo decreto, i signori Canzio, Toscanini e Gherzi furono messi in libertà. Ora il governo cerca impedire che il generale vada a Roma a presiedere un Comizio per il suffragio universale, il che gli darebbe nuove noie.

Oltre a molte dimostrazioni, e molti discorsi e lettere repubblicane che Garibaldi manda a tutti, compreso Rochefort; un incidente spiacevole avvenuto a Genova fu l'insulto che un giornale, l'*Epoca*, diresse ad un prode ufficiale dei granatieri; il Chiodini andò all'ufficio del giornale e ne schiaffeggiò il cronista. Onde, le insolenze crebbero, e due padrini (fra cui un deputato) in luogo di comporre la cosa, la aggravarono, dichiarando che si trattava di una aggressione a mano armata, che non ammetteva una questione d'onore! Non si può negare che c'è un partito preso fra i radicali di sovvertire l'esercito in tutti i modi, ispirando ai soldati l'idea che sono circondati da nemici, e rendendo uggiosa agli ufficiali la loro carriera. Altre aggressioni di sentinelle si sono avute in settimana a Parma, a Cerreto Sannita, e forse nella stessa Roma; forse diciamo, perchè nel fatto di Roma si dice non trattarsi che di un caso fortuito.

Quanto alla marina, le sue sorti sono sempre incerte in mano dell'amm. Acton che ha idee contrarie ai suoi predecessori. E perciò allontana da sè gli avversarj, or mettendoli a riposo, come il Mattei, insigne ingegnere navale, ora promovendoli, come il Brin, che per il posto d'ispettor generale con 15.000 lire annue ed accessori, rinunziò all'ufficio di deputato. Così egli si toglie il modo di difendere l'indirizzo ch'egli stesso aveva dato alla marina e che l'Acton intende modificare di pianta.

L'*Osservatore Romano* del 13 annunzia che il Papa accettò le dimissioni presentate da lungo tempo per ragioni di salute dal suo Segretario di Stato, il cardinal Nina. Verrà sostituito da monsignor Jacobini che ora è nunzio a Vienna.

In Francia i comunardi si son dati a far l'apologia di Berezowski, e a chiedere la sua liberazione: infatti, perchè son liberi loro che hanno uccisi tanti francesi, fucilati gli ostaggi, incendiato Parigi, ed è in carcere un uomo che ha tirato un inutile colpo di revolver sull'imperatore di Russia nel 1867? Il governo francese però intentò un processo contro il sig. Pyat per apologia dell'assassinio e per aver aperta una sottoscrizione d'onore per regalare un revolver d'onore al Berezowski.

La notizia della distruzione della nave chilena *Cavadonga* è confermata. Ma fortunatamente è da sperare che quella guerra fratricida sia per cessare, giacchè un dispaccio in data di Valparaiso 8, annunzia che il Chilì e il Perù accettarono finalmente la mediazione proposta dagli Stati Uniti.

Nella repubblica di Costarica il presidente sospese la libertà individuale e sciolse la Camera: è da osservarsi che in quella felice repubblica era già sospesa la Costituzione fin dal 1878 e non c'era che un presidente provvisorio. — Nella repubblica Argentina poi, il Congresso elesse a presidente il gen. J. A. Roca, ch'era ministro della guerra. Questa nomina porrà essa fine all'anarchia di quell'altra felicissima repubblica?

Le relazioni tra la Russia e la Cina si son guaste di nuovo. Pare che le trattative per la revisione del trattato di Kuldgia siano fallite, e ce ne duole per quell'infelice mandarino ch'era stato graziato "provvisoriamente." Secondo le ultime notizie, il Gabinetto di Pietroburgo sta per diramare una nota diplomatica nella quale giustificherà la sua condotta nel conflitto con la Cina e rovescierà su questa tutta la colpa dell'insuccesso delle trattative. Si aggiunge anzi che la Cina abbia richiamato il suo ambasciatore da Pietroburgo e la Russia ordinato al suo ambasciatore a Pechino di ritirarsi a Scianghai. Da questa città sarà spedito un *ultimatum* al Governo chinese e, se la risposta è negativa, l'ammiraglio Lessofsky, comandante la squadra del Pacifico, incomincierà le ostilità.

14 ottobre.

GARIBALDI A GENOVA.

La venuta di Garibaldi sul continente fu un avvenimento così rumoroso che è giusto illustrarlo con un disegno. Questo rappresenta il momento in cui il generale vien portato a terra dal piroscafo il *Forte*. Egli è trasportato a braccia fra gli applausi della moltitudine e il suono delle fanfare. Egli veste il suo tradizionale *puncho* americano di color bianco candido, sotto il quale esce un lembo di quella camicia rossa che fu compagna delle sue glorie e delle sue sventure.

RIZA PASCIÀ E L'AMMIRAGLIO SEYMOUR.

La dimostrazione navale è andata in fumo; e per conservarne la memoria diamo il ritratto del viceammiraglio inglese sir Federico Beauchamp Seymour, che per il privilegio dell'età, comandava agli altri cinque ammiragli e alle venti navi riunite. Se il Seymour non ha altre gesta nella sua vita militare, non è certo questa campagna nell'Adriatico che lo renderà glorioso.

Il suo antagonista di un momento fu Veli Riza pascià, che comandava le forze turche nell'alta Albania. Nato da famiglia povera, questo pascià fece rapida carriera. Uscito a 20 anni dalla scuola militare di Costantinopoli, fu uno degli ajutanti di campo di Abdul-Aziz col grado di *bimbasci* (maggiore). Col grado di colonnello fu poi mandato a Londra a comperar armi e munizioni. Ora è *ferik* (generale di divisione), e non ha che 35 anni; è maritato e padre di famiglia. Ha l'aspetto marziale; è uomo coraggiosissimo; e conosce a fondo il francese e l'inglese. Se n'è servito, come si è visto, per burlar tutta l'Europa. Il ritratto che ne diamo fu disegnato dal vero da un corrispondente del *London News*.

IL VARO DELL'ITALIA.

Non facciamo in tempo di dare in questo numero il disegno del varo, già descritto dal nostro corrispondente, signor Lazzaro. Frattanto pubblichiamo gli schizzi di alcune scene preliminari.

Gli Eccetera della Settimana.

Proposta di un nuovo Congresso.
Le frasi fatte. — Il signor Canzio e le sue originalità. — Le caricature contro Cairoli. — Il re di Grecia. — Nuovo monumento d'Azeglio. — Il Rienzi a Roma. — Wagner e Offenbach.

Giacchè se ne tengono tanti inutili, proporrei di tenere un congresso di indiscutibile utilità.

La cosa vi parrà strana, eppure è tale quale ho l'onore, signore e signori, di sottoporla alla vostra approvazione. Il mondo cammina presto e le frasi fatte usate nel linguaggio comune, non riescono a tenergli dietro. Se non vi paresse fatica di prenderne una cinquantina, scelte a caso, ed esaminarle con calma, vi accorgereste subito che esse hanno perduto completamente il loro primo significato, cui corrispondono invece altre cose, altri fatti, altre parole.

Un congresso di filologia e di fraseologia pratica mi par veramente necessario se non vogliamo tramandare ai posteri una serie interminata d'equivoci. Perchè, a mo' d'esempio, si continua a dire "arrivato con la vettura di Negri" di chi arriva non all'ora precisa o generalmente in ritardo? Le vetture del Negri non ci son più; se vi fossero è probabile che il loro proprietario, per non perdere la clientela, si sarebbe adattato alle esigenze de' tempi; avrebbe migliorato il servizio, comprato de' cavalli nuovi, imbottiti i cuscini, stabilito un orario comodo e adattato a' bisogni de' clienti. Invece la direzione delle ferrovie dell'Alta Italia fa precisamente il contrario: ci fa viaggiare incomodamente in vecchie carrozze di seconda classe ridotte a carrozze di prima; si fa prestare i carri per le merci da questo e da quello; i treni arrivano quando par conveniente, i conduttori si fermano per la strada a rinfrescarsi il gorgozzule o a fare all'amore.* Una persona autorevole, non appartenente alla stampa ufficiosa nè al ministero Depretis, quindi non abituata a dire Roma per Toma, mi raccontava d'aver viaggiato con un treno *omnibus* sulla linea Brescia-Bergamo-Lecco. Ad una piccola stazione il capo-treno chiese una limonata. Gli dissero — non vi sono limoni. Egli rispose con magnanimità antica: andate a pigliarne uno in paese. Ed il treno aspettò: eppure alla vecchia frase calunniosa per le vetture dell'impresa Negri, non s'è ancora sostituita quella esattissima "arrivato con un treno dell'Alta Italia."

Si citano sempre i Cinesi come popoli nemici d'ogni progresso di civiltà, ed i Cinesi, abbandonate le antiche giunche, armano corazzate velocissime e si preparano a venire a farci visita ne' porti europei; in questi porti donde escono le navi per fare delle "dimostrazioni navali" vale a dire delle prepotenze armate, alle quali pur si risponde dai deboli con quella espressiva protesta che consiste nell'appoggiare la punta del pollice a quella del naso aprendo tutta la mano a ventaglio.

Si dice "indisciplinato come uno scolaro" ed i maestri si radunano propriamente in Campidoglio per dimostrare con prove patenti come non si renda loro la dovuta giustizia, attribuendo agli scolari una vivacità tutta propria degli insegnanti. E se è vero che il principe di Bismarck ha detto un giorno che l'avvenire delle nazioni è nelle mani de' maestri di scuola, bisogna prepararsi ad un avvenire ben brutto.

Il gran cancelliere però è scusabile: non aveva assistito a nessun congresso pedagogico e non aveva sentito de' maestri grugnire e battere i piedi come hanno fatto a Roma.

***

*Veramente certe impazienze le hanno qualche volta anche i grandi uomini. Garibaldi, per esempio, si è stizzito come un bambino perchè il governo del Re, facendo eseguire una legge sancita dal Parlamento, ha messo in prigione suo genero Stefano Canzio, condannato per ribellione alla forza pubblica.

Se n'è fatto un affare di Stato, che poi finì tranquillamente con un perdono reale. Ma pareva, giorni sono, dovesse venirne fuori la fine del mondo. Dimissioni, riunioni d'elettori, dimostrazioni, invio di reggimenti come si trattasse di una battaglia campale, polemiche ed articoli interminabili in tutti i giornali, insomma un vero casa del diavolo.

Chi conosce anche poco il signor Stefano Canzio suppone certo che, in mezzo a questa generale emozione, egli fosse il più tranquillo e il più indifferente di tutti.

e nelle carceri di Sant' Andrea ridesse non poco di chi voleva dipingerlo come una vittima infelice de' crudeli maltrattamenti di un governo efferato.

Il signor Stefano Canzio se nella vita politica è il genero di suo suocero e per conseguenza uno dei campioni, ormai rari, del garibaldinismo, pure conserva tutte le qualità di uomo di spirito e di originale. Fra le originalità sue potete metterci prima di tutte la forma del cappello a cilindro, una forma tutta speciale, con l'ala larghissima e ripiegata energicamente, che ho veduto in capo a tre uomini soli ben differenti fra loro, Vittorio Emanuele, Canzio e Bancardé, il celebre tenore che riposa sugli allori a Firenze.

I francesi direbbero che il signor Stefano Canzio *chasse de race*. Suo padre era un architetto notissimo, commensale gradito di molte case patrizie genovesi, *di primo e secondo portico*, celebre per le sue argute facezie e le sue pronte risposte, delle quali si conserva ancora memoria, benchè egli sia morto da parecchi anni.

Un giorno il signor Canzio padre incontra in Banchi uno sconosciuto che si pavoneggiava con una gran spilla di diamante falso alla cravatta. Il Canzio l'osserva per qualche secondo con l'aria della più stupefatta sorpresa; poi si avvicina rispettosamente all' incognito, col cappello in mano, e gli dice:

— Scusi.... perdoni l' indiscretezza; quanto le costa quel brillante?

E l'altro, molto lusingato della domanda:

— Seicento franchi.

— Seicento franchi un pezzetto solo, — replica il Canzio sempre più stupefatto, — chi sa quanto sarà costato tutto il bicchiere!

Un'altra volta c'era folla al Carlo Felice. Il signor Canzio era in platea, in piedi, vicino a un signore melomane che durante un atto intiero aveva canterellato i motivi dell'opera insieme ai cantanti. Cala il sipario, cambia il direttore d'orchestra, si tappa il buco del suggeritore, si fanno in una parola tutti i preparativi del ballo. Allora Canzio comincia a pregare gentilmente i vicini a ritirarsi e formare un circolo. Essi meravigliati domandano il perchè e il Canzio risponde:

— Ma scusino, il signore ha cantato durante l'opera, ora vorrà ballare durante il ballo.

A volerle mettere insieme tutte ci sarebbe da empire un numero intero dell'ILLUSTRAZIONE. E probabilmente a leggerle ci si divertirebbe quanto a leggere i giornali democratici e garibaldini che oltraggiano ogni giorno l'ex-garibaldino Cairoli. Le caricature poi, della democrazia! mal disegnate sì, ma molto avvelenate. In una vedi Cairoli che punta i cannoni contro Garibaldi; in un'altra, Cairoli che socchiude l' uscio alla sua signora dicendo che non può esporla più del bisogno perchè è un'irredentina. Le leggende sogliono essere ancora più odiose dei disegni, che vedi su tutti i muricciuoli, nei giornali che si spandono fra le classi più umili. Se il popolo imparasse dall' esperienza, potrebbe metterci lui una leggenda sola: — Il più grande democratico di jeri, il tribuno popolare, la speranza della repubblica, il Gracco fratello di Gracchi, è diventato oggi un lacchè! i più grandi democratici di oggi diventerebbero lacchè domani, se.... E il buon popolo, è il minchione che i democratici menano per il naso quando non lo menano alla rovina.

* * *

Non gli perdonano, al Cairoli, di essere primo ministro e di ricevere, in un palazzo magnifico, visite di sovrani. Giorni sono il re Giorgio di Grecia è andato a trovarlo alla Consulta e tutta la democrazia non ancora collocata convenientemente si è sentito un fremito profondo fin dentro la midolla dell'ossa. O Benedetto! Benedetto! a qual punto ti hanno ridotto!

Il re degli Elleni d' altronde ha rispettato ad esuberanza gli scrupoli della democrazia. Dopo aver passeggiato a piedi sul Corso con la regina — una bellissima signora benchè divenuta un po' pingue — arrivato a piazza Venezia Sua Maestà il re Giorgio I ha preso una *botte* e si è fatto condurre nel palazzo della Consulta. Gli uscieri del Ministero degli Esteri abituati a veder comparire ogni tanto *avec tambours et trompettes* qualche campione della democrazia, sono rimasti di sale al riconoscere un sovrano in quel signore biondo, dall'aria modesta, che domandava di Sua Eccellenza il presidente del Consiglio.

Giorgio I è ancora giovane ed anche un bel giovane. Però da quando fu l' ultima volta in Italia nel 1876 egli ha perduto quasi intieramente i capelli. I suoi figli — tre lo accompagnano ed altri due sono rimasti in Grecia — son de' fanciulli veramente bellissimi e parlano greco come dei professori di università, benchè figli di un danese e d' una russa.

A quest'ora la famiglia de' reali di Grecia veleggia verso il Pireo. Il re rientra ne' propri stati dopo qualche mese d' assenza, e ciò dimostra se non altro la calma del suo carattere. In questi tre o quattro mesi sono avvenute ad Atene almeno due crisi ministeriali e si è annunziata dodici volte la mobilitazione di tutto l'esercito. Ma il re conosce i suoi polli.... voglio dire i suoi Greci, e non ha affrettato il suo ritorno per tanto poco. Quanto alla crisi, pare deciso che tutti i greci abbiano a diventare ministri per turno, quando abbiano oltrepassato una certa età; quanto all'esercito, non è ancora arrivato il momento di muoverlo.

Non crediate ch' io voglia rubare il mestiere ad Edmondo About. La sua *Grèce contemporaine*, che ha fatto ridere trent' anni sono il pubblico europeo alle spalle della povera Grecia, e sulla quale alcuni pubblicisti basano ancora oggi, nell'anno di grazia 1880, i loro giudizi su quel paese, è un libro divenuto assolutamente falso da cima a fondo, per quanto sia spiritoso. Atene è ora una bella città molto vasta ed in gran parte pulita; la corte è una corte come tutte le altre. Quanto alle crisi ministeriali, si può deplorare che vi siano frequenti: ma in Italia non ci lamentiamo forse perchè i ministri si attaccano a' loro portafogli come ostriche allo scoglio? O non si spenderebbe magari qualcosa per farne accadere una a novembre il primo giorno dopo la riapertura del Parlamento?

Mi dispiacerebbe per l' onorevole Cairoli che sarebbe obbligato a lasciar la Consulta. Dopo averci abitato non è facile trovare un altro alloggio conveniente, neppure a Roma, *caput mundi*.

A proposito: domenica 17, il giorno in cui questo numero dell' ILLUSTRAZIONE sarà pubblicato, l' onorevole Cairoli dovrebbe essere a Barletta dove s' inaugura una statua di Massimo d'Azeglio, singolare tributo di riconoscenza pagato da quella città all'illustre uomo che con l' *Ettore Fieramosca* ha reso popolarissima in Italia la narrazione della sfida fra italiani e francesi avvenuta poco lungi dalle sue mura.

Se non m' inganno, il monumento di Barletta è dedicato più al romanziere che all' uomo di Stato. Bisognerebbe sapere precisamente se l' onorevole Cairoli interverrà alla cerimonia in qualità di uomo di Stato o di prosatore fiorito. Nella seconda ipotesi non si può certo impedire all'onorevole Cairoli di essere soddisfatto della sua prosa. Nella prima però mi pare che egli commetterebbe una imprudenza andando all'inaugurazione, e dimenticando che gli uomini politici del genere attualmente di moda furono quelli contro i quali fu sempre rivolto il generoso e cavalleresco sdegno dell' autore del proclama di Moncalieri.

* * *

La statua di Massimo d'Azeglio è stata scolpita da un giovine artista di Barletta, di cui in questo momento mi sfugge il nome, che sarà però certamente registrato in queste colonne.

A questo giovane, andato per studio a Firenze, parve degno della città sua onorare la memoria dell' autore d'*Ettore Fieramosca*, e sommo onore per sè contribuire con l' opera a tale onoranza. Confortato da autorevoli persone nella sua idea, modellò un bozzetto di statua che, mandato a Barletta, piacque moltissimo. Tutto questo accadeva prima del 1870; ma allora come adesso i municipii italiani non sguazzavan nell' oro, e a quello di Barletta mancavano i denari per allogare il lavoro. Si aprì una sottoscrizione, il municipio contribuì, ed intanto si modellava la statua. Quando i denari bastarono per comprare un bel blocco di marmo, l' artista messe mano al lavoro, con la solita scarsezza di mezzi, mortal nimica de' nostri migliori. Mi ricordo di aver veduta abbozzare la statua dell'Azeglio in una certa specie di androne di magazzino abbandonato, in una stradicciuola vicina al Colosseo, dove il povero ma valente scultore di Barletta era andato a rincantucciarsi per spender meno.

Gli auguro che adesso non siano dimenticati i suoi meriti ed abbia almeno la soddisfazione di sentir lodata e applaudita l' opera sua. Ma non posso nascondere che questo mi pare il colmo della monumentomania. Con questo sistema ogni grande scrittore rischia di aver un bel numero di monumenti: nella città dov' è nato, nella città dove ha vissuto, in quella dov' è morto, e per giunta nelle città dove ha posto gli eroi delle sue storie o dei suoi romanzi! Spero bene che a Benevento penseranno ad innalzare un monumento a Guerrazzi.

* * *

L' opera, — in musica, — più applaudita in questo momento è il *Rienzi* di Wagner al Politeama di Roma.

Con buona pace dei critici musicali, s' io fossi nominato membro di una commissione d' inchiesta per spiegare e dimostrare le cause di questo fortunato successo, mi leverei molto facilmente d' imbroglio. Prenderei il libretto ed indicherei quel breve rigo, sotto l' elenco de' personaggi, dove è scritto: *La scena è in Roma*. Non intendo negare i pregi dello spartito wagneriano, ma senza dubbio un po' di romanesimo ha contribuito ad accrescerli agli occhi o agli orecchi del pubblico. I trasteverini del Politeama hanno applaudito freneticamente Cola di Rienzi, convinti di render giustizia ad un concittadino glorioso. Che poi questo concittadino cantasse con o senza melodia, con accompagnamento di ottoni o di arco, importava loro ben poco. Per essere giusti ed imparziali bisogna quindi dividere gli applausi in due parti, una per Riccardo Wagner, l' altra per l'eroe popolare.

Wagner ha trionfato a Roma lo stesso giorno in cui Offenbach moriva a Parigi. Fra i due compositori, oltre l' esser tutti e due tedeschi e compositori, c' era un altro strano punto di contatto: l'uno era, l'altro è ancora tenuto in conto di un pericoloso jettatore. All'Offenbach questa reputazione non era punto gradita; il Wagner credo la sopporti con molta filosofia, benchè a Napoli dove egli ha passato qualche mese d' inverno, non abbiano probabilmente nascoste le precauzioni che si prendono per scongiurare gli effetti della jettatura.

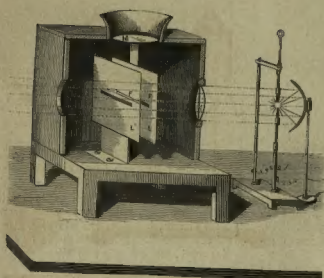
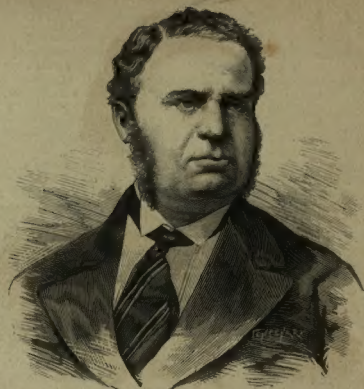
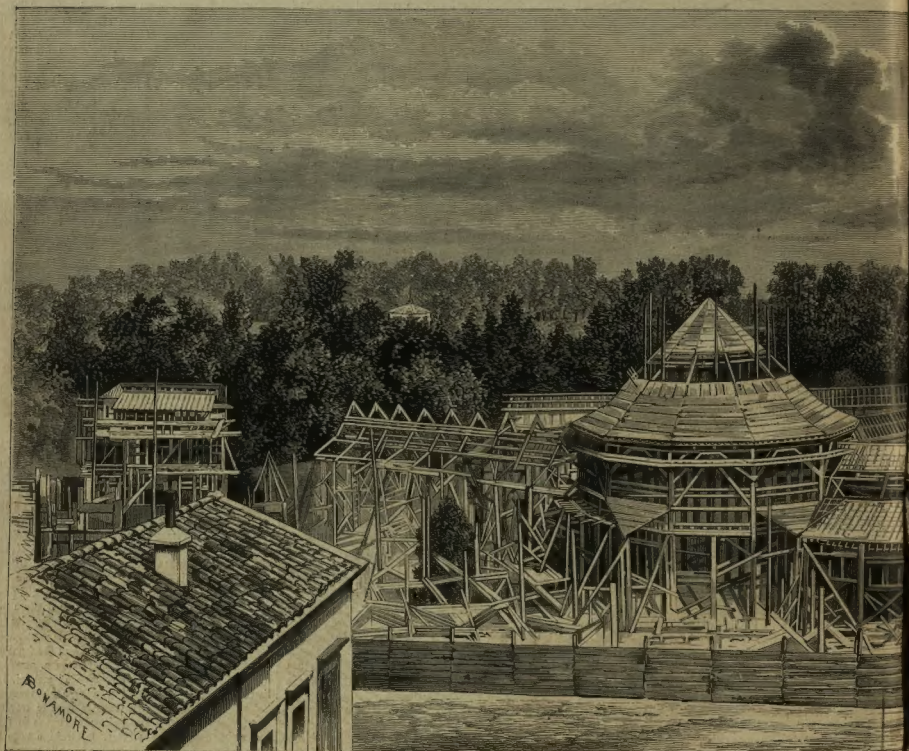
Dell' Offenbach i giornali francesi, inglesi, italiani hanno ormai detto vita, morte e miracoli, raccogliendo una quantità di aneddoti, di risposte piccanti e di frasi incisive. In questo numero dell' ILLUSTRAZIONE, Parodi e Filippi ne dicono la parte loro.

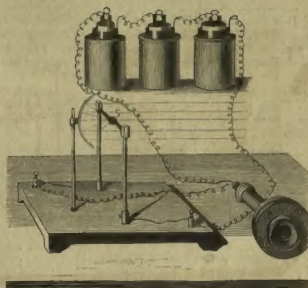
Può essere che la fama dell'autore della *Belle Hélène* non sia di quelle che sopravvivono ai secoli; ma l'*Orphée aux Enfers* e *Barbebleu* sono arrivati dove forse non è giunto Omero, e se mi dicessero che la *Belle Hélène* è stata rappresentata alle isole Fiji non mi farebbe meraviglia nessuna.

Senza giudicare del valore intrinseco delle composizioni musicali del violoncellista di Cologna bisogna pur ammettere come fatto indiscutibile: ch' egli ha fondato un nuovo genere di rappresentazione scenica: che questo genere si è diffuso rapidamente nelle cinque parti del mondo. Vi sono degli uomini dichiarati illustrissimi e benemeriti dell' umanità che hanno fatto molto meno. Offenbach ci ha fatto ridere ed il ridere fa buon sangue: per conto mio non esito a proclamare anche lui benemerito del genere umano.

Cicco e Cola.

I LAVORI DEL PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE.

I lavori di quell' insieme di costruzioni che dovrà essere il palazzo dell'Esposizione nazionale a Milano vanno avanti rapidamente, e non sarà senza interesse il prospetto che ci affrettiamo a dare ai lettori. Tutto l'impianto è a posto. Quel corpo di fabbrica che si dirà della Rotonda, e che prospetta in via Palestro colla fronte rivolta verso la Piazza Cavour; — le lunghe gallerie dell'Industria che vanno dalla via Palestro ai bastioni; — quelle per le macchine che vanno dai bastioni al Salone dei Giardini vecchi; — hanno tutte le loro ossature compiute dal basso al vertice, paragonabili a scheletri perfetti cui mancano i muscoli e la pelle; le ossature dei tetti si coprono di costole sottili e fitte come le spine dei pesci mostruosi dell'epoche antidiluviane; le impostature sono consolidate e ferme sui travi verticali che fanno da pilastri; e da trave a trave si cominciano a serrare i vani e si vengono formando le pareti di mattoni. La facciata del corpo della Rotonda pare un immenso palco per fuochi d' artificio tutto a travi e travetti e asticciuole, che nel loro insieme abbozzano la forma architettonica, coi pilastri, le cornici e tutte le altre membra principali della costruzione allo stato d'intelajatura; dappertutto si imbraga, si caletta, si inchioda, si connette, si rinforza; gli operai che vanno, vengono, si fermano, sembrano occupati a costruire delle

Il Fotofono di Bell. — Apparecchio trasmettitore.

Sir Seymour, ammiraglio in capo della "dimostrazione navale."

L'Esposizione nazionale di Milano, nel 1881. — Lo stato attual

Riza pascià, comandante delle truppe turche in Albania.

Il Fotofono di Bell. -- Apparecchio ricevitore.

lavori (veduta presa dalla Villa Reale). (Disegno del signo Bonamore

stie colossali che poco a poco prendono forma di tettoje e di gallerie. Dalla cima all'ingiù si cominciano a terminare i lavori; le coperture di tegole sono già poste a quasi tutte le costruzioni, la rotonda ha il suo tetto di zinco con una zona aperta alla luce, e che sarà chiusa a vetri, e alla cornice dell'impostatura non mancano più nemmeno le gronde. Anche la facciata verso i Boschetti si compiè; l'attico è quasi finito; nel corpo di mezzo si sono collocati a posto tutti i mensoloni in gesso della cornice; e il pian terreno ha tutti i pilastri di muro compiuti in greggio. Un graticolato di travicelli abbozza il tavolato di pavimento nella galleria delle macchine; la fontana dei Giardini vecchi è messa al sicuro dalla pioggia col suo bel getto d'acqua verticale sotto tetto, forse perchè non si bagni; dappertutto è un va e vieni ordinato, regolare, di operai; alle fucine si piegano le grandi lamiere di ferro, e s'inchiodano per passarle ai pittori che le coloriscono in rosso; una macchina a vapore fa girare una sega circolare che col suo urlo lamentoso, caratteristico, taglia fuori rapidamente, da assi e travi, correntini, asticciuole, travetti, traverse, sagome e forme; e verso il Corso Venezia si sta terminando l'ossatura delle altre due gallerie per l'industria e le macchine; i soprastanti osservano l'andamento dei lavori con soddisfazione, e tutto sembra proceda assai bene e ordinatamente.

Nei Boschetti, l'ingresso al giardino della casa Ponti si rifà a nuovo; alle catapecchie che continuano quel lato, si riattano stipiti e spigoli, si rifanno dei pezzi d'arricciatura dove i muri sono scrostati e nei Giardini nuovi si accenna qualche principio di chioschi privati. Per ora sono poca cosa: una palafitta di pochi metri in fondo al laghetto, e due steccati irregolari; la palafitta si svilupperà in un *châlet-buffet* del Rainoldi; ed i due steccati diventeranno una elegante trattoria del Cannetta ed un padiglione egiziano per la pasticcieria orientale.

Il tetto del Salone dei Giardini domina tutte quelle costruzioni, come la chioccia i pulcini, e guarda dall'alto il cono di dodici lati della rotonda; — i vecchi ippocastani ingialliscono in mezzo a quelle costruzioni che minacciano la loro esistenza; — e tutte le persone che si fermano dalla parte dei Boschetti non sanno capire perchè si sia portata la facciata tanto innanzi, quasi sotto le piante, in modo da sbarrare quasi tutta la via Palestro.

CORRIERE DI PARIGI.

Parigi, 10 ottobre.

Se di musica io m'intendessi tanto almeno quanto di teatro un appendicista teatrale, vi parlerei a lungo del maestro Giacomo Offenbach che, come già sapete, non è più che un po' di materia inerte. Egli è morto quasi all'improvviso nel suo elegante appartamento del *boulevard des Capucines*, in mezzo alla sua famiglia che lo adorava.

Splendidissime sono state le sue esequie e onorate di gran concorso di gente più o meno illustre. In lode delle sue operette (non morali come quelle d'un altro Giacomo) hanno profusamente scritto quasi tutt'i nostri giornali e, più di tutti, il *Figaro*. Cosa naturale! Chi non vede le affinità che corrono fra la sua letteratura e la musica del defunto?

Se non mi mancasse il tempo, io metterei qui a fronte dell'Offenbach un altro tedesco venuto dopo di lui, morto anch'esso a Parigi e seppellito nel medesimo cimitero, amato, ammirato, compianto da' suoi ospiti, quantunque mordace come Archiloco e povero come Diogene. Io parlo di quell'Enrico Heine, al quale abbondarono certo assai più l'arguzezza e la fantasia che non la ragione e la coscienza, ma che veramente fu un artista mirabile e incarnò in sè noi tutti epicurei smidollati, a cui sa di vieto tutto ciò che non è corrotto.

Mi ricordo di avere veduto l'autore della *Belle Hélène* al teatro della *Gaîté*, nel suo gabinetto direttoriale tutto messo a verde, pochi giorni dopo la rovinosa caduta del dramma italiano di V. Sardou, *la Haine*. Il sole rideva sul velluto nuovo del canapè ov'egli mi fece sedere. Mi trattenne a lungo parlandomi, lo crederete? del gusto corrotto del pubblico. — Esso ha pur gustato le bellezze della *Duchesse de Gérolstein* e del *roi Carotte*, rispos' io con serietà non minore della sua.

Egli aveva una testa originale: barba rossiccia, gote sporgenti, bocca da vecchia, occhi da miope, cilestri, naso curvissimo, aguzzo, stretto dalle lenti d'un *pince-nez* d'oro. Di persona, nè grande nè piccolo; secco, magro, allampanato; ossa senza carne. E' sembrava davvero uno de' personaggi più fantastici dell'Hoffmann: uno scheletro con sul collo lungo una maschera di diavolo grottesco.

Di modi era garbatissimo; parlava sorridendo. Dicono che, animandosi, e' sapeva madrigaleggiare e motteggiare con grazia.

Si era fatto naturalizzare francese.

Io l'ho sempre ritenuto ebreo: egli era invece cristiano, anzi cattolico, ed è morto sacramentato. Che la sua anima sia in paradiso? che un giorno i maestri futuri invochino pregando sant'Offenbach? Si capisce ch'e' non abbia voluto scendere in inferno: come l'avrebbe ricevuto Orfeo!

Lasciamo i morti alla tomba e ritorniamo fra i vivi. Che cosa facciamo noi? Niente, o quasi niente che meriti lunga menzione.

La nuova commedia al *Vaudeville* del signor Goudinet, *Les grands enfants*, è appena degna di lui. È vero ch'egli ha un collaboratore: l'avrà fatta costui. Il collaboratore si chiama monsieur D'Arlhac, è amico del visconte de Bornier e appendicista teatrale di un foglio quotidiano, quale non so, e poco, io credo, cale anche a voi di saperlo. Trattasi di una separazione e di un riavvicinamento fra marito e moglie proprio come nell'*A tempo*, la commediola applaudita in Italia del simpatico signor Montecorboli. È una fanciullina di sett'anni che risuggella il matrimonio. La benediremo noi perciò? Vi son nella commedia molti episodi che paiono aver divorziato l'un con l'altro, ma che divertono, perchè svolti con garbo e fioriti di graziosissimi e non pungenti scherzi contro il matrimonio.

Fra poco, ricorrendo il secondo centenario del *Théâtre français*, avremo, durante tutta una settimana, il giubileo di Molière, ossia la rappresentazione delle migliori sue produzioni, fra le quali una che non s'è mai più data dal secolo suo in poi: l'*Impromptu de Versailles*. Oh! che festa e che gusto! A proposito di ciò: perchè diavolo in Italia si recita tante mediocrità francesi, e si lascia stare le opere del Molière, del Corneille e del Racine? Un collaboratore di questo giornale ha detto un giorno, parlando dell'autore del *Cid*, che i suoi personaggi sono di terra cotta. Io non posso credere che la sua opinione sia quella del pubblico nè della buona critica italiana. In Germania e in Inghilterra, il Molière è messo addirittura accanto al divino Shakespeare. Quale è sul gran poeta comico il giudizio del giovine e profondo vostro critico, il signore Zumbini?

Vittor Hugo darà fra giorni alla luce un nuovo poema dal titolo: *l'Ane*. Come lo leggerebbe con curiosità, se fosse ancora vivo per l'onore delle lettere italiane, il bizzarro e potente autore dell'*Asino* livornese!

Al Dumas (il cui opuscolo sulle donne è già alla 18.ª ristampa) si propone di rispondere, nella *Revue nouvelle*, l'infaticabile e sempre giovine E. de Girardin. — Quale, di questo o di quello, è il re del paradosso?

È uscito un libro che interessa il teatro contemporaneo. S'intitola: *Trois théâtres* e contiene tre studii accurati sulle opere di E. Augier, di A. Dumas e di V. Sardou. L'autore, il signor Léopold Lacour, non è finora uno scrittore autorevole, e io dubito forte che il suo volume gli partorisca autorità e riputazione di critico. Non già che i suoi giudizii manchino di buon senso nè di equità; ma forse e' mancano di precisione e di franchezza. Essi non sono poi la deduzione logica e severa d'un principio estetico. Qual è il suo ideale? Egli ha negletto di farcelo sapere. Le sue analisi non penetrano nelle viscere nè delle opere esaminate nè degli autori studiati. Lo stile è comune e il concetto non è profondo. Niente di quanto egli dice mi ha urtato, ma niente mi ha colpito e sono sicuro di dimenticare tutto. Avrei preferito a tanta prudenza di criteri un po' di novità, un po' d'ardimento, anche un errore, purchè originale e che mi avesse forzato a pensare. In ogni modo, il suo volume merita di essere letto, sopratutto in Italia, ove molti parlano di lettere francesi, ma con vera competenza pochi. È raro che in un articolo, anche breve, sopra uno scrittore di qui non s'incontri qualche sfarfallone di quei grossi. Sia detto senza offendere alcuno, come avvertimento.

D. A. PARODI.

FINTA BATTAGLIA.

La tentazione era troppo forte. Avevo un bello stringere le mascelle come uno che subisca una operazione chirurgica, avevo un bel predicare dentro di me che ci vuol costanza, che gli impegni presi sono sacrosanti, che dovevo tirare avanti a scrivere. Ma la finestra era aperta, il villino è sul monte e, solo a muover gli occhi, vedevo laggiù Bologna e tutta la pianura azzurra sino all'orizzonte. Inutilmente, per allontanare l'occasione, avevo socchiuse le persiane e m'ero rimesso al lavoro. Un raggio di sole, di questo caro sole d'ottobre, pallido come un convalescente, tentatore come una donnina timida, si ficcò tra gli sportelli e venne giù diritto nel calamaio mentre v'intingevo la penna. Sant'Antonio non ci avrebbe durato, ed io buttai per aria tutto, presi il cappello e, facendo cento transazioni ipocrite colla coscienza, volli darmi ad intendere che l'ottobre essendo mese di vacanze, l'ILLUSTRAZIONE poteva fare a meno del mio articolo, che anzi i lettori ci avrebbero guadagnato, ed altre piccole verità che sembrano bugie e bugie che sembrano verità. Così uscii all'aperto.

Tranquilla, tranquilla, la mia coscienza non era. Tuttavia respirai profondamente, a pieni polmoni, come un prigioniero scappato; diedi un'occhiata di benevola soddisfazione al cielo, al monte, al piano e preparandomi a goder bene le ore rubate ai fratelli Treves, m'incamminai.

Ad un tratto, su per la strada sentii il galoppo di un cavallo. Sapete bene: *quadrupedante putrem....* più il fracasso di una sciabola in burrasca. M'arrivò sopra un tenente d'artiglieria impolverato come un mugnaio, sudato come una Madonna miracolosa.

— È Miserazzano quel villino lassù?

— Sissignore.

— Ci si può andare di qui coll'artiglieria?

— Ci si va benissimo. Se vuole, la condurrò io.

Mentre si parlava, un maggiore di fanteria, giovane, bruno, eccitato, arrivò galoppando sopra un gran cavallo bianco. Mi ripetè l'interrogatorio ed io ripetei le risposte; intanto cominciò a sbucare la fanteria e più sotto sentivo rumoreggiare i cavalli, i carriaggi ed i cannoni che accorrevano al trotto. M'accorsi d'essere in mezzo ad una battaglia e, mentre assicuro ai lettori che voglio loro moltissimo bene, debbo confessare che in quel punto non è proprio a loro che pensavo.

Si trattava di salire a Miserazzano senza esser scoperti giù dalla valle della Savena o dagli avamposti che potevano esser sulla cresta dei colli. Ecco qui in due parole il campo di battaglia.

La Savena va dal sud al nord incassata tra alte colline, e lungo la Savena corre la via reale da Bologna a Firenze. Miserazzano, in cima ad una collina gessosa sulla destra del fiume, domina la valle e il ponte che sta quasi sotto. Il nemico, presso al ponte e a mezza posta sopra la Pizzigarola, rappresentava la retroguardia di un esercito in ritirata verso Firenze. Noi invece eravamo l'avanguardia di un esercito inseguitore e dovevamo tentare di tagliar fuori la retroguardia nemica del suo supposto esercito. Per questo il nostro maggiore aveva spinto una parte de'suoi lungo la via maestra fingendo un attacco di fronte, mentre coll'artiglieria e il resto della fanteria correva ad un assalto improvviso sulla destra del nemico. Bisognava adunque arrivare a Miserazzano coperti e presto. Mi spiego bene?

Non si faceva sul serio, lo so. Ma si ha un bell'essere partigiani del disarmo e della pace universale, nemici sfidati degli eserciti stanziali e magari della pena di morte, che tuttavia nella guerra, anche finta, c'è sempre qualche cosa che riscalda il cervello. Sarà un istinto brutale, l'istinto della bestia feroce che si ridesta, sarà quel che volete, ma intanto ci sentiamo tutti attirati verso la sciabola (le donne poi!) e quando questa benedetta spada è nuda e scintilla al sole, ci sentiamo caldo dentro e nessuna voglia di ragionare. Capisco benissimo l'inquietudine del maggiore che tentava una sorpresa che poteva fallire per mille casi imprevedibili dalla prudenza umana, e lo capivo tanto bene che ero inquieto, eccitato anch'io come se la responsabilità fosse anche mia, come se dalla nostra vittoria dipendesse qualche cosa di grosso. È inutile sorridere. Al giuoco si parteggia e si scommette per un giuocatore, al teatro si piange o si ride di un personaggio e de' suoi casi, e si può bene riscaldarsi per la

riuscita di una manovra, come mi riscaldai io che mi misi tutto a disposizione del mio maggiore.

Eccoci dunque al trotto verso Miserazzano e il vostro devoto servitore avanti a tutti. A un certo punto luccicarono tra gli alberi alcune baionette. — Maggiore, — gridai, — qua c'è dei soldati! — E il maggiore ritto sulle staffe, aguzzando gli occhi sotto la visiera del pentolino, rispose quasi seccato: — Niente, niente. Sono dei nostri. — O che lo sapevo io che c'erano arrivati per un' altra strada? Un po' mortificato ripresi il trotto e così trottando entrammo tutti pel cancello della villa. Il giardiniere sbalordito mi riconobbe e, poichè la guerra non esclude sentimenti generosi, lo avvisai che dicesse alle signore di spalancare tutte le finestre. Colle cannonate in prospettiva, poveri cristalli!

Mettevano i cannoni in batteria e dal parapetto guardai giù nella valle. Che calma solenne! Proprio il silenzio dell' ora meridiana. Pareva che le case sonnecchiassero, mezzo nascoste dagli alberi e nella strada bianca che serpeggia lungo il fiume non si vedeva muover nulla. L'acqua della Savena a quella distanza sembrava immobile e il sole la faceva risplendere come una lama d'acciaio. I soldati stavano silenziosi coll'arma al piede e gli artiglieri tacevano pronti, accanto ai pezzi. Non si moveva una foglia, non si sentiva un respiro; solo dai querceti che stanno sotto al monte veniva su una vocina di donna, raggentilita dalla distanza e cantava la vecchia canzone:

Ti voglio bene assai
Ma tu non pensi a me..

Mi riscosse la voce del tenente che diceva: — Chiudano bene l'otturatore!

Il tenente che scrutava giù cogli occhi, teso a un tratto il dito ed esclamò: — Eccoli là! — Nel punto stesso, da una casetta color di rosa, un po' sotto noi, alla nostra sinistra, si alzò un nuvolo di fumo. Dopo alcuni secondi ci giunse il rimbombo della prima cannonata.

— Primo pezzo.... fuoco! — Secondo pezzo.... fuoco!

Non avevo mai sentito le cannonate così da vicino e, vi assicuro io che sentirsene a sparar un paio a tre metri di distanza fa un curioso effetto! Il corpo riceve come uno scappellotto complessivo, equamente distribuito su tutta la sua superficie, e dentro si prova un rimescolamento commotivo ed istantaneo che, come sensazione piacevole, lascia molto a desiderare. Le orecchie poi sembrano una platea burrascosa. Fischiano, figli miei!

Il nemico aveva quattro pezzi, ma noi avevamo il vantaggio della posizione. Ad ogni nostra innocua cannonata diminuiva il senso di scuotimento che avevo provato in principio e mi esaltavo sempre di più e dicevo *bene!* come un generale che applaude un bel colpo. Dovevo esser leggermente ridicolo, ma il tenente non mi badava. Le signorine di casa, rassicurate, prendevano parte alla battaglia incruenta dal terrazzo cogli ombrelli bianchi, e il tenente soffriva di distrazioni. Mi pareva proprio di camminare in un bozzetto di Edmondo De Amicis.

L'artiglieria nemica dovette ritirarsi e noi la salutammo colle ultime salve: ma la casa color di rosa era ancora fortemente occupata dalla fanteria e sulla cresta della collina, tra le macchie cedue alla nostra sinistra, cominciarono a levarsi i fiocchi grigi del fumo della polvere ed a crepitare le fucilate. Vidi il Maggiore ritto sul suo cavallo bianco che si staccava magnificamente sul turchino cupo del cielo. Aveva il braccio teso e subito dopo la tromba squillò l'*avanti* e mi parve che quello squillo chiamasse anche me. Lasciai l'artiglieria e mi cacciai giù per le fratte a raggiungere i combattenti.

Quel mio Maggiore era indiavolato e non c'era modo di avvisarlo. Lo vedevo di quando in quando comparir su, sopra una cima, sempre diritto sul cavallo, sempre col braccio teso e poi sparire come una visione. E la tromba squillava sempre l'*avanti* e il crepito delle fucilate s'allontanava sempre.

Per fortuna conosco le scorciatoie e raggiunsi il mio corpo: colla lingua fuori, ma lo raggiunsi. Un sergente, nel più canzonatorio dialetto veneto, mi accolse dicendo: — *Ah, la xe quà anca ela? Se i bianchi i la chiapa, la se farà fusilar.* — Non ci avevo pensato. Infatti che parte ci facevo io? La spi.... No! che brutta parola!... Facevo, o piuttosto avevo fatto la guida. In ogni modo il sergente aveva ragione. Ma che bisogno c'era di dirmelo?

Sarà stata una sciocchezza, ma lo scherzo del sergente fu come una doccia fredda sui miei entusiasmi bellicosi. Rimasi alla coda e finii per mettermi a sedere all'ombra, a dispetto degli squilli della tromba. — Vadano pure — pensavo —. tanto la strada la sanno anche loro. La toga cede alle armi. Lo so che i bianchi non fucileranno nessuno, ma potrei trovare qualche ufficiale dei loro che mi domandasse che cosa c'entro io. Che potrei rispondere? O una sciocchezza o star zitto. Dunque vadano pure. — Ma degli entusiasmi passati m'era però in fondo rimasto qualche cosa m'era rimasto almeno il disprezzo della morte, poichè accesi uno sigaro della Regìa.

Così disteso, colla testa all'ombra ed i piedi al sole, seguivo tuttavia il procedere delle fucilate e, conoscendo bene i luoghi, capivo di dove venivano. Brontolavo: — Eccoli che scendono. Eccoli fuori dalle macchie. Eccoli pel viottolo della Madonna del Bosco. Sono oramai alla casa! Dopo un po' di silenzio sentii distintamente i fuochi di pelottone. Era la catastrofe e tesi l'orecchio per sentire il grido dell'assalto, il *Savoia* decisivo. Squillarono invece le prime note della fanfara reale: la manovra era finita.

Allora mi agghiacciai affatto, proprio come se fosse calato il sipario. Da attore entusiasta diventai frigidissimo spettatore, borghesuccio indifferente, preso tutt' al più da un poco di curiosità, ma pieno zeppo di belle idee e di magnifiche declamazioni contro la guerra, gli eserciti e tutto il resto. Avrei dato il genio di Napoleone per quello dell'inventore del cavaturaccioli ed ora che scrivo mi pare proprio che non avessi torto poichè il cavaturaccioli è una gran bella istituzione. Con questi sublimi pensieri mi tornò la paura della morte e gettai lo sigaro, alzandomi dinoccolato per andare a vedere quel ch'era successo, come si va a vedere la foca o la donna grassa.

I bianchi avevano già abbandonata la casa ed i nostri avevano vinto. L'assalto pare che avesse avuto di mira principalmente il pozzo, tanto i soldatini ci si affollavano sopra. Un contadino ritto sul parapetto faceva salire o scendere rapidamente la secchia, aspettata da cento braccia levate che la rovesciavano nove volte su dieci, tra le risa e le giaculatorie eterodosse. Una donnaccia sgangherata vendeva una goccia d'acquavite in un bicchier d'acqua per un soldo, cogli stessi lazzi e le stesse parolacce con cui mezz'ora prima l'aveva venduta ai bianchi. Già anche i neri erano ormai bianchi, tanto erano coperti di polvere. Pareva che avessero aspettato a sudare dopo la vittoria, tanta era l'abbondanza e l'unanimità della loro traspirazione. Gli ufficiali all'ombra bevevano ova fresche ciarlando tra loro come se nulla fosse accaduto, e più sotto alcuni soldati affettavano colla sciabola certi molloni che parevano l'espressione vegetale della colica. Un chiasso allegro, un va e vieni instancabile, un chiamarsi, un rispondere, sghignazzate, canzoni a mezza voce, comandi, nitriti, latrati, grugniti, chiocciar di polli spaventati, tutto faceva più viva, più originale la scena. Ad un tratto ecco il Maggiore di galoppo. Silenzio perfetto e subito.

Veniva a dar gli ordini della partenza. Nel passarmi vicino mi gridò: — Ha visto come ci siamo riusciti! — E se ne andò senza aspettar la risposta. Io sarei stato capacissimo di rispondergli che avevo visto e che me ne rallegravo, ma invece non avevo visto niente e mi seccava d'aver fatto la.... guida.... Anche le bugie sono una gran bella invenzione.

Così era finita la battaglia. Mezz'ora dopo io ritornava indietro tranquillamente come se tutto il caldo, tutto l'entusiasmo di poche ore prima non l'avessi mai provato. La quiete era tornata dappertutto. Sulla vetta del colle mi fermai e mi giunse distintamente all'orecchio la vocina che prima delle cannonate cantava: *Ti voglio bene assai....*

I carriaggi, ed i cannoni rumoreggiavano rotolando nella valle: un denso polverone indicava la marcia della fanteria. Guardai giù come per salutare tutti e mi cacciai nel bosco in cerca della voce. E la voce cantava ancora:

Ti voglio bene assai
Ma tu non pensi a me...

Se fosse arrivata lì una staffetta a portarmi la nomina di generale, non sarei tornato indietro: no, in parola d'onore.

LORENZO STECCHETTI.

JANGHEN VAR.

Janghen Var sono due parole turche che voglion dire "c'è il fuoco" e stanno in testa a un bellissimo capitolo del *Costantinopoli* di De Amicis. Nell'ultimo periodo di quel capitolo il quadro fatto poi dal Faustini è descritto e provocato. Non possiamo adunque spiegarne meglio il soggetto che citando le parole testuali dalle quali è scaturito. Eccole: "Nei tempi andati, quando scoppiava un incendio in Costantinopoli, se il Sultano si trovava in quel momento nell'arem, gli portava l'annunzio del pericolo un'odalisca tutta vestita color di porpora dal turbante alle babbuccie, la quale aveva l'ordine di presentarsi a Lui in qualunque luogo egli fosse; fosse anche stato in braccio alla più cara delle sue favorite. Essa non aveva che da presentarsi sulla soglia: il color di fuoco dei suoi panni era l'annunzio muto della sventura. Ebbene, chi crederebbe che fra tante immagini grandiose e terribili che mi si affacciano alla mente quando penso agl'incendii di Costantinopòli, sia la figura di quell'odalisca che scuote più vivamente tutte le mie fibre d'artista? Io vorrei essere pittore per dipingere quel quadro, e supplicherò tutti i pittori di dipingerlo, sin che n'abbia trovato uno che s'innamori dell'argomento, e a lui sarò grato per la vita. Egli rappresenterà, in una stanza dell'arem imperiale, tappezzata di raso e rischiarata da una luce soavissima, sopra un largo divano, accanto a una circassa bionda di quindici anni, coperta di perle, Selim I, il Sultano tremendo, che s'è svincolato impetuosamente dalle braccia della sua cadina, e fissa i grandi occhi atterriti sopra l'odalisca purpurea, muta, sinistra, ritta sulla soglia come una statua, la quale, con un volto pallido che rivela la venerazione e il terrore, sembra voler dire: — Re dei Re, Allà ti chiama e il tuo popolo desolato t'aspetta! — e sollevando la cortina della porta, mostra di là da un terrazzo, in una grande lontananza azzurrina, la città enorme che fuma." Modesto Faustini di Brescia, che l'ILLUSTRAZIONE ha già fatto conoscere riproducendo un altro suo quadro, ha soddisfatto, come si vede, al voto ardente del chiaro scrittore, ed ha mostrato la deferenza che sente per lui, facendolo, si può dire, interamente sotto la sua dettatura. Il *Janghen Var,* dipinto da colorista, era all'Esposizione di Torino uno dei quadri più rimarcati.

I TRAMWAY AD ARIA COMPRESSA.

A Milano non si parla che di tram. Un par d'anni fa pareva una follia il pensare a metter le rotaje nelle vie anguste e tortuose della capitale lombarda. Adesso invece c'è la mania di metterle da per tutto. Quattro società gareggiarono nell'offrir patti d'oro al Comune. E il Comune vedendo tanta smania, impose patti di ferro. Chi guadagnerà certo, è il pubblico.... come ha guadagnato nella Galleria. I giornalisti poi vogliono trovare una parola italianissima per tradurre il tramway. Dove diavolo vanno a cacciarsi gli scrupoli di lingua! nei giornalisti che la maltrattano tutt'i giorni. E ce n'è che hanno inventato l' *ippovia,* e non ne voglion decampare; altri vogliono *guidovia;* altri s'accontentano di *tramvia.* Quanto a noi, staremo all'uso del pòpolo che s'è messo subito a chiamarli *tram* senz'altro: è chiaro, è breve, è caratteristico. A meno che non si preferisca l'uso dei napoletani che li chiamano *tramvai* quando partono, e *tramven* quando arrivano.

Intanto la gran novità del giorno sono per noi questi tram.... a cavalli; mentre altrove li hanno già.... a vapore; ed ecco in Inghilterra è invecchiato anche il vapore, e si vuol condurli.... ad aria compressa. Il colonnello Beaumont, del Genio militare britannico, ha inventato una locomotiva ad aria compressa, che deve servire per i tram, per le ferrovie sotterranee, ed anche per la navigazione dei fiumi e dei laghi. La forza motrice, ch'è aria compressa, è immagazzinata nel serbatoio della locomotiva ad una pressione di circa 18 chilogrammi per millimetro quadrato. Da questo serbatoio passa successivamente per tre cilindri, quando, la sua forza essendo spesa, è lanciata nell'atmosfera. Le difficoltà che si verificano per il gran freddo che suol produrre l'espansione di aria troppo compressa, sono tolte da un piccolo generatore di vapore che riscalda l'aria al momento di uscire. Fra i numerosi vantaggi della nuova invenzione sono da menzionare questi: non c'è fumo, nè vapore, nè rumore; basta un uomo solo per condurre la locomotiva, che corre con la stessa velocità delle locomotive ordinarie; una carica d'aria permette di percorrere un tratto di chil. 24 o 25, più di quel che ci sia da Milano a Vaprio; una carica fresca può esser fornita dal compressore stabile con la stessa rapidità di un cambio di cavalli; infine la spesa è minore del vapore e assai minore dei cavalli. Le prove di tram ad aria compressa, di cui diamo il disegno, si son fatte a Woolwich, con un successo così completo, che già s'è formata una Società per azioni, per introdurli in tutto il mondo. Se il nostro Municipio non affrettavasi a stringere il contratto, gli capitava un quinto concorrente.

LA DIVA ISOTTA

I nostri lettori ricorderanno un bello e dotto articolo del signor Edoardo Martuzzi, da noi pubblicato sotto lo stesso titolo nel N. 10 di quest'anno, e nel quale è esposto brevemente il contenuto di un vero poema pagano del secolo XV, tutto a onore e gloria di Isotta degli Atti, Riminese, amante da prima, poi terza moglie di Sigismondo Malatesta, donna coltissima, morta nel 1470 e sepolta nel Duomo di Rimini.

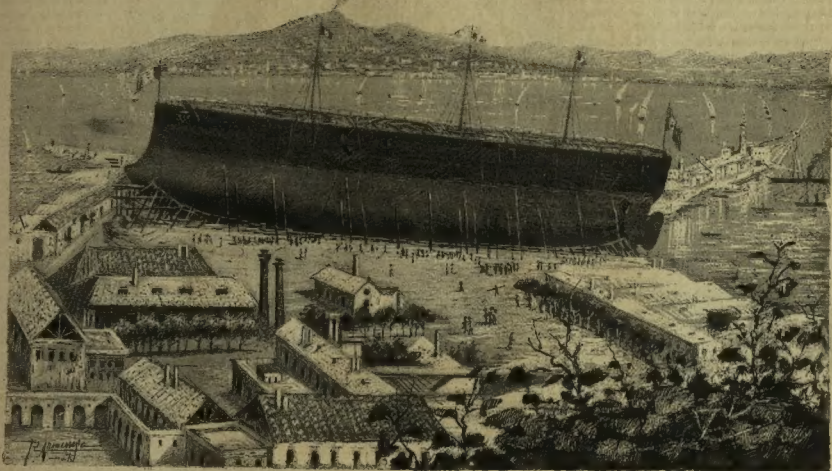
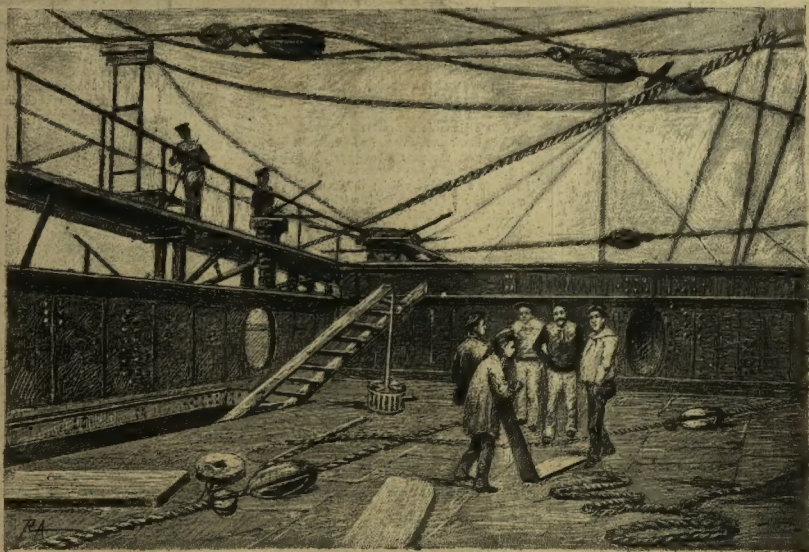
Questo tempio, veramente stupendo, rassomiglia a quel poema; fatta astrazione da tutto ciò che è mobile e serve alle funzioni del culto, il tempio nella sua decorazione non offre traccia di emblemi cristiani; vi si osservano tre sepolcri, venti statue, cento bassorilievi, cinquecento targhe con imprese, ma non una croce, non un'immagine sacra, un simbolo religioso, bensì uno zodiaco, i sette pianeti, la Scienza, la Musica, l'Astronomia, ecc. C'è veramente anche un San Michele, ma esso presenta l'immagine della Diva Isotta, amante di Malatesta, anche quando egli faceva strozzare con un tovagliolo la sua seconda moglie.

Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, servendosi come di scheletro di una chiesa di San Francesco, fece costruire il tempio, per raccogliervi i mausolei dei suoi antenati, il suo, quello di Isotta degli Atti sua amante, e le tombe dei dotti e poeti della sua corte. Leon Battista Alberti ne fece il progetto, Matteo da Pasti ne diresse i lavori e fornì disegni di molti particolari decorativi. Simone di Giovanni Ferrucci da Fiesole, Agostino di Duccio, Pier Bernardo Ciuffagni, un Pasquino da Montepulciano ed un Broccatello pare sieno i soli scultori dei quali si possa asserire con certezza che hanno lavorato a decorarlo. Fondato nel 1447, ricorrendo il giubileo nel 1450 quando non era per anco compiuto, vi fu adattato un tetto provvisorio perchè servisse a celebrare quella festa e fu solennemente inaugurato; poi trovandosi Sigismondo impedito da vicissitudini politiche e dalle guerre ne furono sospesi i lavori; che nessuno continuò più, onde il tempio rimase qual era, incompiuto; anzi diminuito di alcune decorazioni e di un bellissimo cancello atterrato dal popolo in un principio di distruzione alla cacciata dei Malatesta da Rimini nel 1527.

La nostra incisione rappresenta il sepolcro di Isotta, fatto erigere mentre essa era ancora in vita. Gli elefanti che lo sostengono appartengono allo stemma di Malatesta, il qual si vede in altro mausoleo deificato da sè stesso, su un carro trionfale, sorridendo a Minerva col nome scritto sulla falda della veste: *Jupiter — Apollo Ariminoeus.*

Ideato dalla esaltazione boriosa di un tiranno dotto e pagano, disegnato da Leon Battista Alberti, il tempio Malatestiano di Rimini è uno dei più interessanti monumenti dell'arte italiana, ed oggetto da qualche tempo di severi studi per parecchi archeologi nostrani e stranieri. L'Yriarte ne ha pubblicato recentemente una interessantissima monografia nella *Gazette des Beaux Arts.*

Rimini. — TOMBA D'ISOTTA, nell'interno del tempio Malatesta. (Disegno del signor Bonamore).

I NUOVI TRAMWAY AD ARIA COMPRESSA (invenzione dell'ingegnere Beaumont).

L'*Italia* nel cantiere di Castellamare, prima del varo

Il varo dell'Italia. — Sopra coperta dell'*Italia*. (Disegni del signor R. Armenise).

NUOVE INVENZIONI

LA LUCE CHE PARLA.

La grande novità scientifica del giorno è il *fotofono* e si crederebbe uno dei soliti humbug americani, se l'inventore non fosse quell'illustre *Graham Bell*, che inventò il primo telefono, e se le riviste più competenti non ne dessero le descrizioni dettagliatissime e non narrassero gli sperimenti. Da noi, il prof. T. Armellini di Roma, ha dato a questa singolare scoperta un nome popolare: *la luce che parla*.

Non è questa, egli aggiunge, una espressione enfatica, ma una verace e propria enunciazione dell'invenzione del Bell già celebre pel suo telefono magneto-elettrico.

Questo telefono avea di specioso che col ministero della corrente elettrica, tradotta per i fili conduttori, si riproduceva il suono e la parola, ricevuta da una stazione, e trasmessa nell'altra. Gli organi dell'apparecchio Bell consistevano in un magnete permanente, innanzi al quale vibrando una lamina per l'azione del suono, o della parola, sviluppavano correnti d'induzione, le quali, ricevute e trasmesse dai fili telegrafici, sviluppavano simili perturbazioni nel magnete del telefono ricevitore: col che si riproduceva il suono e la parola. Era insomma la vibrazione aerea che produceva la corrente elettrica; e questa, trasmessa dai fili, rigenerava analoghe vibrazioni aeree, che riproducevano e la parola e il suono.

Con la nuova invenzione il cómpito della trasmissione degli impulsi vibratori che subisce la lamina dell'organo trasmettitore, non è più affidato ad elettrica corrente: nè fa più di mestieri d'un filo o più fili metallici per condurre la corrente elettrica. Il vincolo di comunicazione tra i due apparecchi posti agli estremi delle due stazioni è affidato meramente ad *un raggio di luce*. Questo raggio di luce slanciato da una stazione all'altra *riproduce la parola ed il suono*, nella guisa stessa con cui, nel telefono primitivo di Bell, la riproduceva la corrente elettrica, che corre pei fili metallici che connettono le due stazioni.

Ecco in che consiste l'apparecchio di cui diamo il disegno tolto alla *Revue des cours scientifiques*.

Bell dispone due piccole lamine vicine e parallele (L, L') forate da strette fessure (F, F') che si trovano perfettamente di fronte, di modo che un fascio luminoso possa traversarle liberamente. Una di queste lamine (L) è attaccata ad un sostegno; l'altra (L') dipende da una sottile membrana telefonica (M) alla quale è perpendicolare. Parlando contro questa membrana, essa vibra e trascina la lamina in tutti i suoi movimenti. Ma allora le due fessure cessano di trovarsi di fronte, e il fascio luminoso si trova eclissato in certi istanti, tutto o parte. Insomma, questo fascio subisce costantemente, nella sua intensità, delle variazioni che corrispondono rigorosamente alle diverse ampiezze delle vibrazioni della membrana. È ciò che Bell chiama un raggio di luce *ondulatorio*. Quel che abbiam detto, succede nella stazione trasmettitrice.

All'altra, la stazione ricevente, che trovasi alla distanza che vi piace (ma finora non grande e sempre in linea retta), l'apparecchio si compone di un pezzo di selenio, della pila e del telefono articolante. Il raggio ondulatorio diretto sul selenio, lo impressiona ad ogni istante in ragione della sua intensità. Ne risultano delle variazioni *ondulatorie* della resistenza del selenio e delle vibrazioni corrispondenti nel telefono. Vale a dire, si sentono con questo telefono le parole pronunciate dirimpetto alla membrana dalla prima stazione.

Che cos'è codesto selenio, da cui tutto dipende? È un metalloide che Berzelius e Teofilo Gahn scoprirono nel 1817 a Gripsholm mentre cercavano di preparare dell'acido solforico mediante piriti di ferro. Da oltre 60 anni che questo metalloide era conosciuto, non serviva a nulla di nulla. Era una semplice curiosità chimica; però nel laboratorj si era scoperto che il selenio, quanto più è illuminato, tanto più diviene buon conduttore dell'elettrico. Questo è il punto di partenza dell'invenzione dell'illustre fisico americano.

Gli esperimenti sono riusciti perfettamente alla distanza di 213 metri. Occorre la luce del sole o la luce ossidrica per riprodurre la parola; basta la luce di una candela per riprodurre i suoni musicali.

L'avvenire dirà quali possano essere le applicazioni pratiche di una sì meravigliosa scoperta.

Nel disegno, per meglio distinguere gli organi del trasmettitore, le proporzioni dell'apparecchio non furono rispettate.

RACCONTI E NOVELLE

STUDIANDO IN DUE.

(Scene dal vero).

Il mio amico e condiscepolo Gabriele aveva una valigia penzoloni nella mano sinistra, la cappina da mezza stagione accavallata sul braccio destro, il sigaro in bocca e camminava in furia, lanciando in aria globi di fumo, come se fosse un treno diretto. Mi ci volle del bello e del buono per arrivarlo e fermarlo. Lo chiappai per la falda del soprabito e:

— Gabriele!... Gabriele!... fermati.... corpo di bacco!

Si voltò di scatto, lasciò cadere in terra la valigia e mi buttò le braccia al collo.

— Son qua per gli esami di algebra.... per quei maledetti!... Come stai?

— Si vive.... si vive....

— E quanto tempo è che sei da queste parti?

— Domani è una settimana; son venuto per studiare....

— Come me.... come me.... Studieremo insieme, — e mi stringeva la mano. — Sai, dopo la famosa *bocciata* che abbiam presa insieme l'agosto, avevo deciso di mettere il capo a partito. Prima d'andare a casa avevo fatto acquisto del testo del professore; dagli *sgobboni* m'ero fatti prestare i *sunti* delle lezioni; ero partito insomma foderato di buone intenzioni. Doveva essere un quesito al giorno volere o volare.... E invece....

— Invece hai fatto come me: sei restato al primo quesito.

— Al primo quesito? Di' alla prima facciata! Che vuoi? quest'anno c'è stato il passo delle beccaccie e.... Ne ho ammazzate quindici su venti tiri. Quindici su venti! Non arriverò mai a prender tanto agli esami!

— Ed ora dove andavi con questa furia?

— Ora andavo all'albergo a posar la valigia, poi sarei andato a cercare una camera. Tu non ne avresti in vista nessuna?

— Puoi dire d'esser nato vestito! C'è una cameretta spigionata vicino alla mia, anzi in comunicazione con la mia, che par fatta apposta per te. Giacchè hai detto di studiare insieme....

— Andiamo a vederla....

Egli prese la valigia, io gli levai dal braccio la cappina da mezza stagione e lo condussi dal padrone di casa.

La camera piacque, le condizioni fatte dal proprietario, dopo un po' di tira e molla, furono accettate e dopo un'ora eravamo installati.

Il mio amico Gabriele aveva aperta la porta di comunicazione e girava da una camera all'altra.

— Benissimo. La tua dà sopra un giardino, la mia sulla strada; da una parte la campagna, dall'altra la città.

Incominciò a disfar la valigia; tirò fuori i libri e gli scartafacci e li gettò con rabbia sul letto:

— Andate, o maledetti! Voi rammentate al trafitto mio cuore la più terribile delle *bocciate!*...

— Amico mio, una settimana fa ero sui colli "popolati di case e d'uliveti" vicino a donne "a cui fluisce facile dal labbro l'eloquio del Petrarca": in Toscana.

— Ed io, ieri a quest'ora, ero a caccia delle beccaccie! È vero che dalle loro labbra, o meglio dal loro becco, non fluiva l'eloquio del Petrarca, ma insomma.... Dimmi e a vicini come stiamo?

— Al piano di sotto abitano tre o quattro donne della compagnia di operette francesi; di rimpetto alla tua finestra c'è un negoziante di uova con la sua *metà* che è il *doppio* di lui, senza esagerazione.... Di rimpetto alla mia c'è un canonico del Duomo con la relativa Perpetua; di sopra abita una famiglia di operai, e qui, nelle camere accanto, abbiamo l'onore alto e immeritato, d'avere il padrone di casa.

— Uova di gallina, una *metà* che è il *doppio*, operai, canonico, padrone di casa e figlie di Euterpe.... Amico mio, se non fosse l'idea dell'esame e la caccia delle beccaccie rimandata all'anno venturo, io sarei il più felice degli uomini.

Si sdraiò sopra un divano e:

— Oggi faremo vacanza.

— Sicuro; incominceremo domani a stare a *telonio*.

— Quanti sono i quesiti?

— Quindici.

— Oh bella! come il numero delle beccaccie.... Quindici quesiti in sedici giorni; un quesito al giorno e avanzano ventiquattro ore. Propongo di non prender le cose tanto di petto: "La gatta frettolosa fece i gattini ciechi."

S'andò a spasso, si chiacchierò, si giuocò tutto il giorno; ma la mattina dopo, uniti i due tavoli nella camera di Gabriele, s'aprirono i libri e lì, uno dirimpetto all'altro, con la testa fra le mani, s'incominciò lo studio.

Il primo quesito *filò* che fu una meraviglia, ma giunti alla metà del secondo si trovò un intoppo; c'era un x alla quarta potenza che non ci fu verso di capire di dove sbucasse.

— Per oggi basta, — disse il mio amico chiudendo il libro. — Domani a mente fresca, capiremo subito e studieremo un altro quesito e mezzo. Ma sai che si va a gonfie vele! Viva la gioventù studiosa!

— Evviva!

Ci abbracciammo, si fece un balletto analogo alla circostanza, poi andammo a far colazione.

Le cose andarono abbastanza bene per due o tre giorni; ma un bel mattino non ci svegliammo nessuno dei due all'ora stabilita e si restò a letto fino alle dieci. La sera s'era tornati a casa piuttosto tardi ed il sonno ci aveva traditi.

— S'incomincia male, — dissi con malumore a Gabriele.

— Male? E perchè male?.... Io invece dico che abbiam prese le cose troppo di petto....

— Ora la dici bella!

— Se tiri le somme vedrai che siamo perfettamente in orario: un quesito al giorno.

— I primi quesiti son tanto facili.... Piuttosto facciamo una cosa; io proporrei....

— Proponi tutto quello che vuoi.... ma stamattina s'ha a far vacanza.

— Io proporrei appunto di dormir con comodo la mattina e di studiare la sera.

— Poltrone! Ma veramente restare in casa la sera...

— Ricordati che il tempo passa....

— E l'esame s'avvicina. Basta; farò come vuoi, ma t'avviso che sei seccante.

La sera si studiò un altro quesito, ma la mattina dopo Gabriele sequestrò i libri ed i manoscritti, li chiuse a chiave in un cassetto, si pose la chiave in tasca e:

— Ti ripeto che l'abbiamo presa troppo di petto; così non si può andare avanti.... ieri sera t'ho ubbidito e stasera, da quel bravo figliuolo che sei, ubbidirai a me: faremo vacanza.

— Scusa, Gabriele, sei diventato matto?

— M'ero scordato di dirti che ho fatto la conoscenza con madamigella *Fifine*....

— La cantante che sta al piano di sotto?

— Precisamente. A quanto pare, la conosci anche tu! Or bene stasera non c'è teatro, madamigella è libera e ci ha invitati tutti e due a passar la serata da lei. Ha promesso di presentarci quasi tutto il sesso debole della compagnia. Avremo dunque a che fare con una delle parti più deboli del sesso debole.... Capisci?

— Capisco benissimo, ma se....

— Ricordati che il *ma* o il *se* sono il patrimonio dei minchioni e non interrompere. Porteremo due fiaschi di Chianti *uno* per *uno* "a guisa di lanterna."

La sera s'andò da madamigella Fifine e si tornò di sopra che da un bel pezzo era suonata la mezzanotte.

Quando la sera dopo ci si mise a tavolino, credetti opportuno di premettere allo studio un discorsetto morale adatto alla circostanza.

— Gabriele carissimo, ti avviso per tuo bene che è tempo di metter giudizio....

— Da che pulpiti si sente predicare!....

— Mancano dieci giorni agli esami e si devono studiare ancora dieci quesiti lunghi e difficili; di più, bisogna dare una scorsa generale a tutta la materia; sicuro, bisogna ripassare anche i quesiti che abbiamo studiati.... O che ti pare di saperli bene?

— Mi pare.... mi pare.... che invece di far chiacchere inutili si potrebbe studiare.... Ecco quel che mi pare.

Dopo un paio d'ore di studio, mi rivolsi a Gabriele e:

— Non sei stanco di stare a sedere? Consiglierei

d. mutar posizione, — e andai a sdraiarmi sul letto del mio amico.

Gabriele portò un tavolino vicino al letto, vi trascinò vicino un divano e, sdraiato comodamente, incominciò a leggere ad alta voce il quesito: della risoluzione delle equazioni di terzo grado ad un'incognita per mezzo della sostituzione cardanica. Interruppe la lettura per dirmi:

— Sai qual'è la più gran felicità per un matematico?

— Diamine!.... trovare *un'incognita*....

— Sicuro, trovare *un'incognita*, se è possibile, scoprirne il *seno* ed invitarla a mangiare manzo a vapore con contorno di *radici*.... quadrate e cubiche, sopra una *tavola*.... pitagorica.

M'alzai il bavero della giubba e mi posi a starnutare con una costanza degna di miglior causa.

— Ed ora che ti piglia?

— La tua *freddura* mi ha fatto *infreddare*.

Il mio amico continuò a leggere come se nulla fosse, e, terminato il capitolo:

— Hai capito qualcosa tu?

— *Nihil de nihilo.*

— Neppur io!

— Su, da bravo, prendi un foglio di carta e prova a diluridare la questione. Sai bene che l'algebra non si può studiare leggendola come si leggerebbe un romanzo.... Quando hai capito qualcosa avvisami e verrò a farmi spiegare....

Il mio amico a malincuore riprese la posizione verticale e incominciò a scrivere borbottando:

— $x^3+ax^2+bx+d=0$,... sostituisco.... trasformo.. semplifico.... auf! che noia!.... Chi ci capisce è bravo!..., Prova tu.... io n'ho piene le tasche; intanto schiaccerò un pisolino.

Scesi dal letto, mentre Gabriele vi si sdraiava alla sua volta. Col libro da una parte, un foglio bianco davanti, la penna nella mano destra, incominciai a cercare l'*incognita*. Stetti lì un dieci minuti senza conchiuder nulla di buono, poi mi scappò la pazienza, diedi una scopola al libro di testo tanto da mandarlo a ruzzolare sotto il letto ed alzai gli occhi.

Il mio amico dormiva come un ghiro. Mi sentivo la testa piena di x e di y, e pensai di appoggiarla. Dopo qualche minuto dormivo anch'io il sonno del giusto.

Mi pigliò un forte odore di bruciato; la candela s'era consumata ed aveva incendiato il para-cera di carta. Guardai l'orologio; erano le tre del mattino. M'alzai barcollando, diedi due o tre urtoni a Gabriele:

— Spogliati e va a letto per bene.... Mondo cane! sono le tre.

— Hai trovato l'*incognita?*

— Va a farti benedire te e lei!.... Buona notte! — E andai in camera mia.

La mattina ci alzammo tutti e due di cattivo umore; come persone che sanno di non aver fatto il loro dovere e che non hanno la coscienza tranquilla.

Gabriele venne da me e, con gli occhi ancora fra il sonno:

— Senti, mi dispiace il dirtelo, ma non è più possibile studiare insieme; la matematica, l'hai detto anche tu, non si può leggicchiare come un romanzo, bisogna studiarla. Eppoi trovare un'*incognita* in due è una certa cosa.... una certa cosa.... che non può mai finir bene.... Io non ho voglia di farmi *bocciare* di nuovo e questa voglia probabilmente non l'hai neanche tu. Dunque — patti chiari, amicizia lunga: ognun per sè e.... l'esame per tutti e due.

Ritornò nella sua camera, prese il mio tavolino per una gamba e lo trascinò davanti a me:

— Eccoti il tuo tavolino; sopra ci sono tutte le tue carabattole, c'è anche il tuo libro che ho trovato, non so come, sotto il letto fra una scarpa e l'altra: studia.... e fatti onore. Io ti saluto.

— Ma, Gabriele, pensa....

— Il medico pietoso fa la piaga puzzolente; chi fa da sè fa per tre....

L'accompagnai fino alla porta di comunicazione che chiuse a chiave; poi scesi a prendere un caffè.

Dopo mezz'ora ero su di nuovo e cercavo di studiare. Nella camera di Gabriele per un tre quarti d'ora fu un gran silenzio; poi un gran colpo secco come d'un pugno dato sul tavolo, un buscherio di seggiole mosse con rabbia, dei passi concitati.... A volte il mio amico s'avvicinava all'uscio come se volesse venir da me, ma io duro come un chiodo.

Alle undici Gabriele mi chiamò picchiando nel muro.

— Che vuoi?

— Vuoi venire a far colazione?

— Andiamo.

Si scesero le scale in silenzio; quando fummo sulla strada, Gabriele mi domandò:

— Hai studiato tu?

— Sicuro che ho studiato! — risposi spavalderatamente. — E perchè non dovevo studiare?

E dopo una lunga pausa:

— Ti pare che si studii meglio soli?

— "Chi fa da sè fa per tre" l'hai detto tu stamattina, eppoi, caro il mio Gabriele: "Meglio soli.... che male accompagnati."

Il mio amico incominciava ad uscire dai gangheri, ma pensò bene di non rispondere e di sfogare la sua rabbia sopra una costoletta alla milanese che s'era fatta portare. Quando si fu un po' calmato, mi guardò fisso e:

— Dimmi la verità, hai terminato il quesito della sostituzione cardanica?

— Veramente....

— Sì o no?

— No.

— Questo si chiama parlar chiaro! Anch'io non son stato capace d'arrivare in fondo. Auf! che noia! che tormento! Figurati che ho provato a mettere in versi martelliani tutto l'andamento dell'operazione e che non è giovato. Confesso che in due ci si annoia meno.

Ci stringemmo la mano e si fece la pace. Per suggellarla si fece venire una bottiglia di barbèra.

La sera si tornò a studiare insieme. Quando gli occhi incominciarono a chiudersi, il mio amico propose di fare un po' di ginnastica tanto da svegliarci un poco. Si fece un po' di lotta corpo a corpo e poi si tornò a *telonio;* ma dopo mezz'ora il bisogno della ginnastica si fece sentire di nuovo e si decise ogni quaranta minuti di fare un po' di chiasso.

Gli intervalli di studio diventarono sempre più corti e quelli di riposo più lunghi e più rumorosi. La lotta corpo a corpo si seguitava finchè uno dei contendenti andava a ruzzolare sotto la tavola, poi si sostituì con la lotta a guanciadate, poi con i salti attraverso le seggiole e attraverso al letto; eravamo invasi dalla mania del moto e si correva, si saltava, si gridava come matti. Era un pesticcio di piedi, un gridìo confuso, una serie di picchi sonori, uno sbatacchiar di seggiole che si rovesciavano e si urtavano fra loro: ne tremavano le pareti: pareva il finimondo.

Incominciarono gli operai del piano di sopra a sbraitare perchè si smettesse; poi venne la volta del nostro vicino di destra, il padrone di casa, che incominciò a picchiare con un randello nel muro di divisione che pareva lo volesse sfondare. Perfino madamigella *Fifine* s'affacciò alla finestra, e, rivolta in su, domandò con voce da contralto, alzata di una ottava dalla collera:

— La finiscono o non la finiscono?

Il mio amico corse alla finestra:

— Eccelsa Dea, noi la finiremo subito, perchè.

— Perchè?

— Perchè abbia la bontà di portare il lume sul davanzale della finestra, tanto che si possa vedere la sua testolina....

— E se io non volessi ubbidire?

Gabriele non rispose; incominciò a saltare come un matto e a far ballare le seggiole e i tavolini; il padrone di casa seguitava a picchiare nel muro di santa ragione; gli operai di sopra bestemmiavano come turchi. Era una cosa da sbellicarsi dalle risa.

— Ubbidisca.... ubbidisca.... fuori il lume, — incominciai a gridare. — Fuori il lume.... se tarda dell'altro c'è caso che rovini la casa o che venga qualcuno ad appiopparci un fracco di legnate

— Ubbidisco, ubbidisco.... Ma questo è un ricatto bello e buono! — e madamigella corse a prendere il lume.

— Brava! — si gridò noi quando si vide ricomparire. — Ma ora si volti in su, se non la vediamo bene non è fatto nulla.... si riprincipia la musica.

Madamigella si voltò e noi battemmo le mani.

— Ma che domine facevano?

— Si studiava l'algebra, o degna figlia di Euterpe, — rispose Gabriele. — L'algebra! La scienza più bella e più rumorosa dell'universo!

— Che fosse qualcosa di rumoroso me n'ero accorta da me.... Ed ora che m'hanno visto sono contenti?

— Contentissimi!

— Allora mi lascino dormire in pace.... Buona notte!

— Buona notte e.... sogni *d'oro!*

— Grazie.

La finestra si chiuse e la casa tornò nel silenzio.

La mattina dopo il padrone di casa venne a visitarci; ci disse che quella non era la maniera di comportarsi in casa di persone pulite, e, vista una seggiola con una gamba di meno, fece un baccano che non la finiva più.

Ciò non pertanto si continuò ad intercalare lo studio alla ginnastica fino al giorno degli esami. I vicini protestavano ed il padrone di casa veniva quasi ogni mattina a coprirci di rimproveri. Alla fine la pazienza scappò a tutti e tre; il padrone di casa ci trattò male e noi rispondemmo per le rime. Si giurò sulla testa degli avi e su quella dei nostri futuri discendenti, che alla fin del mese si sarebbe fatto fagotto. Ecco un brano della filippica di Gabriele:

Noi ce ne andremo; madamigella *Fifine* parte in *compagnia* della *Compagnia*.... Noti il bisticcio corpo di bacco!...

— Noto.... noto.... che ci son quattro seggiole rotte e se non me le paga....

— Pagheremo tutto quello che vuole pur di non vederci davanti la sua bella figura.... La sua casa resterà deserta, le pareti di cartapesta resteranno mute per sempre e tutt'al più scragioleranno sotto i dentini acuti de' sorci. Non protesti, non crolli il capo. Questa è una casa di cartapesta, sissignore, di cartapesta! A camminare, le pareti tremano dalla paura; a far un salto, il pavimento par ch'abbia idea di sparir negli abissi; una lotta a corpo a corpo col mio amico apparisce come una scossa di terremoto ondulatorio e sussultorio. Ho detto.

Andate a lamentarvi dei professori! Con questo genere di studio, intercalato alla ginnastica ed alla conversazione molto istruttiva con madamigella *Fifine*, s'ottenne il passaggio e con discreta infamia.

Quel giorno si fece un po' di baldoria e la sera s'andò a teatro ad applaudire "l'eccelsa Dea" del mio amico [illegible]

[illegible], e ogni volta che madamigella *Fifine* compariva sulla scena, tutti d'accordo si battevan le mani e si gridava: — Bravvvaaa!... — con quanto fiato s'aveva in corpo.

La cantante ringraziava con tutta la grazia e la civetteria di cui può esser capace una seconda donna di operette francesi. Arrivò fino a mettersi i ditini affusolati sulle labbra, aprir le braccia e mandar baci al pubblico, dieci alla volta. Siccome ci aveva riconosciuti, li dirigeva quasi tutti dalla nostra parte; e noi naturalmente a raddoppiare i battimani e il bocio.

Terminata la rappresentazione, s'andò ad aspettare "la degna figlia di Euterpe" alla porta d'uscita degli artisti e si riaccompagnò a casa. Per ricompensa a tutti i nostri servigi, la gentile madamigella s'invitò a cena con noi per la sera ventura, che era vacanza al teatro ed all'università.

La cena ebbe luogo. Per la fausta circostanza i nostri due orologi misero le ali e presero il volo per il.... Monte di Pietà. La cena fu chiassosa quanto mai. Madamigella *Fifine* fu graziosissima, e, terminata la cena, assicurò che il professore non aveva fatto che il semplice obbligo suo, a darci il passaggio. Noi domandammo il perchè, e quella birichina, ricordandosi della definizione dell'algebra datale dal mio amico, ci rispose:

— Perchè l'algebra, ovverosia la scienza più bella e più rumorosa dell'universo, l'hanno nelle vene; è sangue del loro sangue.

VITTUS.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison d'octobre contient: La Reliure, par M. Charles Blanc; Les Décorations du Panthéon, par M. Ph. de Chennevières; Raphaël archéologue et historien d'art, par M. Eug. Müntz; Fromentin, par M. Louis Gonse; Exposition rétrospective de Bruxelles, par M. Henry Havard; Pierre Berton [illegible] teur français du XVI siècle, par M. A. de Champeaux; Joseph Stevens, par M. Camille Lemonnier. Gravure hors texte: La Laitière, eau-forte de M. Paul Renouard; Vue de Sainte-Geneviève en 1788, par Meunier; Minerve et le Génie des arts, par Prud'hon. (58 fr. par an en Italie, chez MM. Treves Frères a Milan).

GIACOMO OFFENBACH.

Il maestro Giacomo Offenbach è morto da pochi giorni, gli fecero a Parigi degli splendidi funerali, e già a quest'ora i giornali hanno fatte tutte le possibili variazioni sul dizionario di Vapereau, hanno esauriti gli aneddoti, i tratti di spirito del simpatico artista. I conservatori hanno finito d'inneggiare al compositore, la cui musica era così favorevole alla politica dell' indifferenza, della rassegnazione, e i radicali spero che alla lor volta finiranno di gettar contumelie sulla tomba del pover' uomo, collo stupido pretesto che le sue operette sono state il più valido sostegno del secondo impero. — Esagerazioni da una parte e dall'altra, a cui il tempo farà giustizia, accordando all' Offenbach le sue rare qualità d'artista, e riconoscendo che le sue operette non furono già una delle cause, ma degli effetti, ed il meno disastroso, dell' ultimo impero. — La vita dell'Offenbach è una delle più singolari, interessanti, per la natura stessa di lui e per l'ambiente in cui si è sviluppato il suo ingegno. — Vita di lotte, di miserie, mista a trionfi e fortune inaudite. Nato a Colonia nel 1819 e venuto a Parigi nel 1842, il primo impaccio di cui si seppe disfare è stato quello della nazionalità: egli tedesco divenne il più francese dei francesi, molto meglio di Scudo il quale non seppe mai ammirare abbastanza la musica francese, di Fiorentino che scriveva come Dumas e parlava come un *lazzarone*, di Alberto Wolf, di Colonia esso pure, il quale colle apparenze d' uno stile spumeggiante, conserva sempre qualche cosa del pedantismo germanico.

IL MAESTRO OFFENBACH, m. il 4 ottobre.
(Da una fotografia del signor Ch. Reutlinger, di Parigi).

Suonatore di violoncello nei concerti, professore d'orchestra, maestro direttore e concertatore nei teatri di commedia, Offenbach visse i tre primi anni, a Parigi, di stenti, di privazioni, al punto che gli parve di aver guadagnato un terno al lotto quando fu ammesso come suonatore nell' orchestra dell' *Opéra Comique*, con 83 franchi al mese. — Il suo vero primo lavoro teatrale fu *l'Alcove* per il piccolo teatro della Tour d'Auvergne e non già *Les Deux Aveugles*, come asseriscono quasi tutti i suoi biografi. Offenbach scrisse *Les Deux Aveugles* quando costrusse il nuovo teatro dei *Bouffes Parisiens*, per l' apertura, che ebbe luogo il 5 maggio del 1855; fu la sua prima *operetta*, a cui fecero seguito l'*Orphée*, *La Belle Hélene* e tante altre, le quali fecero salire rapidamente la sua fama di gajo, esilarante compositore. L'epoca gloriosa per successi e quattrini durò fino alla caduta dell'Impero, ed è stato per quindici anni un contiuuo caleidoscopio di parodie musicali, sulle scene di tutti i teatri leggeri della gran capitale. — Mi ricordo nel 1867, al momento della Esposizione, quando l' Impero era all' apogeo, di aver assistito alla prima rappresentazione della *Grande Duchesse de Gerolstein* al teatro della *Variétés*: il così detto *tout Paris* era tremante di curiosità, d'impazienza: l' imperatore e l'imperatrice colla Corte stavano nel gran palco a destra, fra le due cariatidi: di faccia, la famosa principessa di Metternich, colle dame sue amiche, teneva ambo le mani sotto il mento ed i gomiti appoggiati al davanzale: il successo del *general Boum* e della Schneider è stato piramidale: marescialli, deputati, senatori, ciambellani si stracciavano i guanti per applaudire. Ora, i piagnoni ed i moralisti, dicono che quella era corruzione, cancrena bella e buona; il fatto sta che ci si divertiva assai. Lo scoglio sul quale naufragò il vascello Offenbu chiato, abbastanza sdruscito dopo la cacciata dei Napoleonidi, è stato il teatro della *Gaîté*, di cui Offenbach assunse l'impresa, rovinandosi completamente, per avere

Genova. — SBARCO DEL GENERALE GARIBALDI, la mattina dell' 8 ottobre. (Disegno del signor Q. Cenni).

Esposizione nazionale di Torino. — Janghen-var! quadro di *Modesto Faustini*. (Da una fotografia)

messa troppa coscienza d'artista. Al momento del disastro finale Offenbach pagò fino all'ultimo centesimo, ma di quasi 50,000 lire di rendita gli rimase appena di che pagare il suo viaggio in America, ove fu oggetto di entusiasmi all'americana, che si traducevano in dollari belli e sonanti. Offenbach scrisse un volume sul suo viaggio, intitolato *Notes d'un musicien en voyage*, al quale Alberto Wolff appose una prefazione e credo che ne abbia anche corrette a fondo le bozze.

Gli ultimi anni, dal 70 all'80, furono ben tristi, dolorosi per Offenbach. Pieno di acciacchi, affranto, macilento, egli si trascinava in ogni dove in cerca di refrigerio, passando da un sito di acque e di bagni ad un altro. Mi sono trovato con lui, due anni fa, ad Aix les Bains ed abbiamo fatte insieme delle interessantissime chiacchierate: era diafano come una cartapecora, portava d'agosto la pelliccia, parlava fioco, ma con uno spirito straordinario e colla più nobile, la più elevata passione per l'arte. Egli, autore delle frivole melodie, delle cantilene piazzajuole, adorava i grandi maestri, Mozart specialmente e Beethoven. Un giorno Rossini, forse con ironica adulazione, gli disse: *Vous êtes le Mozart des Champs-Elisées;* certo non è paragone da prendere sul serio, ma qualche cosa di Mozartiano c'è nelle più leggiadre ed accurate cose dell'autore dell'*Orphée*.

Negli ultimissimi anni Offenbach ebbe la consolazione di vedere il pubblico parigino ancora infervorato per le sue operette; le due ultime, *Madame Favart* e *La fille du tambour major,* ebbero un successo colossale, che si mantiene ancora, e fu sanzionato in tutti gli altri teatri d'Europa, ove furono rappresentate. *La fille du tambour major* sorpassò le cento rappresentazioni, e festeggiandosi con cena e baldoria la *centesima*, com'è costume parigino, Offenbach fece il seguente brindisi: *Je bois à la centième du tambour major et en même temps à ma centième pièce.*

Il numero era fatale; il povero Offenbach non doveva assistere alle rappresentazioni delle altre due, da aggiungere al centinaio, la *Belle Lurette* ed i *Contes d'Hoffmann.* — Quest'ultima non è un'operetta delle solite: è una vera *opera comica* accolta dal teatro dello stesso nome, nella quale l'Offenbach ha voluto dimostrare di saper scrivere della musica seria, ben fatta, e non di quelle solite, appoggiate, più che altro, alle pagliacciate. — L'inverno scorso, in casa dello stesso Offenbach, si fece un'audizione al pianoforte dei *Contes d'Hoffmann*, con esito grandissimo: i pochi intimi, ammessi all'udizione, ne dissero poi *mirabilia*, ed il Koning direttore della *Renaissance* ne rimase così colpito che pregò subito Offenbach di scrivergli la *Belle Lurette* pel suo teatro, pel quale da molti e molti anni non scrive che il Lecocq. L'Offenbach, lusingato dalla richiesta, rispose con una spacconata, dicendo al Koning: *Enfin on entendra de la musique dans votre théâtre.*

Furono belle ma fugaci soddisfazioni: il povero maestro passò la buona stagione a S. Germain la Haye nello stesso *Pavillon Henri IV* ove il Thiers ha mangiato quei suoi ultimi indigesti fagiuolini. — In quella quiete, Offenbach dava l'ultima mano alle sue due opere, confortato dai suoi amici e collaboratori, Meilhac, Halévy ed Albert Wolff, passando notti insonni, febbricitante, e scherzando sempre sulla sua prossima fine. *Chi sa,* diceva a Wolff, *che bell'articolo mi scriverai quando sarò morto.* E Wolff glie lo scrisse, bellissimo. Offenbach morì di gotta salita al cuore e di fatica, in seno alla sua adorata famiglia, composta di sua moglie, donna esemplare di virtù ed intelligenza, un figlio di 18 anni, e di quattro figlie, due delle quali accasate bene.

I funerali, da quanto si lesse in tutti i giornali di Parigi, furono splendidi e commoventissimi, specialmente pel dolore sincero, pietoso dell'angosciata famiglia che vi era presente. Ebbero luogo nel gran tempio della Maddalena, con sfilata imponente lungo i *boulevards*, e sulla tomba gli diedero l'ultimo vale tutte le notabilità artistiche e letterarie della Francia.

I giornali all'indomani erano pieni di biografie, di apprezzazioni, di aneddoti. Il *Figaro* empì tutto un numero con articoli dedicati ad Offenbach, ch'era un suo amico intimo, frequentava le sale della redazione in Via Drouot, e faceva colazione al caffè Riche con Vilmessant, buon'anima, o compagnia bella. Il *Débats* invece, che ora si atteggia a repubblicano, a severo moralista, dopo aver data la notizia di altri defunti indifferenti, il giorno dopo la morte di Offenbach stampò, *on annone aussi la mort de Monsieur Jacques Offenbach, compositeur, né a Cologne en 1819*, senza una parola di elogio nè di rimpianto.

I giornali radicali, intransigenti, rossi, scalmanati, non c'è bisogno nemmeno di avvertirlo, hanno imprecato all'Offenbach, alla sua memoria, hanno insultata la sua tomba accusandolo di complicità con Napoleone III, e non mi meraviglierei se qualcuno dicesse che l'Offenbach è stato un agente di Bismark, incaricato di corrompere, di rovinare la Francia [1]. I nemici dell'Offenbach, oltrechè farne l'arnese della politica imperiale, lo hanno attaccato nel carattere, accusandolo d'essere un tedesco divenuto francese ed un ebreo fatto cristiano, quasichè non fosse frequentissimo l'esempio di persone onorevolissime, costrette dalle circostanze a cambiare paese e religione.

Sia come si vuole, non è l'uomo privato che si deve discutere, ma l'artista; da questo punto di vista l'Offenbach non è quel maestro inetto e volgare che alcuni lo reputano, appunto perchè è invece un vero artista, il quale ha avuto il merito, così raro, di trovare, inventare, creare un genere nuovo, effimero se si vuole come la moda che lo ha sorretto, ma ci voleva un grande ingegno, una fibra straordinaria, perchè attecchisse e acquistasse una così vasta e non breve popolarità. Offenbach creò l'*opera-parodia*, aiutato dalla vena, dallo spirito fecondo dei due suoi più ingegnosi librettisti, Meilhac e Halévy.

Molti critici non ammettono la musica-parodia, la negano recisamente. Blaze de Bury, fra gli altri, dice: *un art au quel la charge répugne invinciblement, c'est la musique. Melée au trivial, par son essence elle devient un charivari sans nom.* — Questo principio parmi d'una eccessiva severità, e non vi sarebbe nessuna ragione, ammesso in musica, di non ammetterlo anche nelle altre arti, il disegno specialmente, per il quale non credo la *caricatura* nè un traviamento nè una trivialità: esempio Leonardo Vinci che l'ha adoperata con tanta potenza, dopo di lui il Callotta, l'Hogart e ai nostri giorni il Gavarni. — Il merito della parodia Offenbachiana, è che la musica non ci scapita quasi mai, resta sempre musica e spesso della buona. — I librettisti dell'Offenbach hanno messo in caricatura tutta la vita umana, tutte le epoche, tutti gli ambienti, ed il maestro colla sua musica, colle sue trovate ritmiche, col suo brio inesauribile, diede sempre maggior efficacia a quelle strambe contorsioni. Mitologia, medio Evo, vita moderna, classicismo, romanticismo, la lanterna magica di Offenbach ha passato in rivista, ha messo in parodia un mondo di roba, dagli Dei dell'Olimpo che sbadigliano, fino al *petit-crevé* imbecillito dalla *cocotte*. È da osservarsi che la parodia musicale di Offenbach riesce tanto più e tanto meglio quanto è più serio il fondo, il soggetto sul quale vien ricamata. Ed è per questo che le migliori sono le parodie mitologiche della *Belle Hélène* e di *Orphée*, due soggetti trattati dalla musa severa di Omero, e dalla severissima del cav. Cristoforo Gluck. Una parodia storica felicissima è quella della Repubblica di Venezia nel *Pont des Soupirs.* — Al dominio della pura fantasia spigliata, in cui, con soggetti generici, con paesi e personaggi inventati di pianta sono caricaturizzati musicalmente i Re, i principi, i magistrati, gli eroi, i saltimbanchi, persino i ladri ed i briganti, tutta la misera umanità infine, appartengono moltissime operette dell'Offenbach, delle quali citerò a caso le meglio riuscite: *Grande Duchesse de Gerolstein, Brigands, Madame l'Archiduc, Princesse de Trebizonde, Ile de Tulipatan, Perichole* ed altre. La *Chanson de Fortunio* è uno scrigno di gemme melodiche, e la canzone famosa fu improvvisata dall'Offenbach, quando dirigeva l'orchestra del *Théâtre Français*, e l'avea scritta pel *Chandelier* di Alfred de Musset, ma l'attore Delaunay aveva una voce così rauca e stonata che non è stato possibile di fargliela cantare. — Un bel tipo di parodia moderna, un vero quadro fotografico della intima corruzione della francese Babilonia, è la *Vie Parisienne*, tanto vera, anche oggi, ad onta dello sfasciamento dell'Impero.

Offenbach, indipendentemente dal genere nuovo delle sue operette, dagli effetti di sorpresa tutt'altro che artistici, aveva due grandi pregi, che appariranno spero maggiormente, nel suo ultimo e più accurato lavoro, *Les Contes d'Hoffmann.* — Era un musicista vero ed aveva il dono benedetto dell'invenzione melodica. — La sua musica tradisce spesso la fretta, ma è sempre ben fatta. — Scrivendo troppe opere in breve tempo l'Offenbach dovette ricorrere forzatamente a delle formole, oserei dire a degli stampi, coi quali fabbricava le sue strofe, finite sempre colla stessa cadenza. — Le sue idee, i suoi motivi, le sue cantilene, si somigliano fra di loro, ma non somigliano ad altre di altri autori. — Era uniforme, monotono, ma era sempre lui: Giacomo Offenbach, in carne pelle ed ossa. — Aveva poi in modo straordinario il senso giusto della misura: nessuno, come lui, detestava le lungherie, i riempitivi, le inutilità musicali.

Alle prove era inesorabile con sè stesso: tagliava di qua, amputava di là, agli artisti sembrava che rovinasse il lavoro, e poi alla rappresentazione era il maestro che aveva avuto ragione di tagliare.

L'artista aveva ingegno, sapere, pertinace volontà di riuscire. L'uomo era oltremodo simpatico, amabile, colto, spiritoso. — Di tedesco non c'era rimasto nulla, parlava francese meglio di un Parigino, e dei francesi aveva il carattere pronto, brioso, versatile, un po' leggiero. D'ebreo, c'era rimasto il tipo marcatissimo. Era un eccellente padre di famiglia: adorava e stimava sua moglie, il figlio, le figlie, e n'era ricambiato ad usura. Viveva troppo sul palco scenico, sul *boulevard*, e coi redattori del *Figaro*, perchè potesse essere un modello di castità, di morigeratezza e di fedeltà conjugale. Amava, dopo la moglie ed i figli, i buoni pranzi da Bignon, le cene da Brebant e le belle donne un po dappertutto. Fu a Milano parecchi anni fa coll'intenzione di scrivere un'opera italiana, di cui il povero Emilio Praga doveva fargli il libretto. Veniva tutte le sere al vecchio teatro Re, colla sua eterna pelliccia, e insieme con lui una delle più belle artiste di Parigi, a cui suppongo facesse.... da padre. Sono peccati che il buon Dio gli avrà perdonati, come gli si devono perdonare i pretesi delitti musicali commessi sotto l'Impero, coi quali ci ha tanto divertiti. — E consoliamoci almeno colla certezza che il genere di Offenbach, non ha mai avuto, nè potrà avere, dei buoni imitatori.

FILIPPO FILIPPI

[1] Se vuoi vedere un finissimo giudizio sull'Offenbach e sul valore morale dell'opera sua, rileggi il capitolo che Max Nordau ha dedicato all'"Aristofane parigino", com'e' lo chiama, nel suo superbo libro: *Il vero paese dei miliardi.* *(Nota della Red.).*

STRENNA DELLA STAMPA.

Fra un pajo di mesi ci sarà una domanda che correrà per le bocche di tutti.

— Avete letta la *Strenna-Album dell'Associazione della Stampa?*

E non ci sarà persona mediocremente colta, e amante di seguire il movimento letterario del nostro paese, che voglia porsi nella umiliante posizione di dover rispondere negativamente.

Per quanto è possibile giudicare sul futuro, e anche facendo le più modeste previsioni, sarà un successo fenomenale, che il genere del volume e lo scopo per cui è fatto, giustificano interamente.

Arte, letteratura, scienze, tribunali, storia, *sport*, vita parlamentare, biografia, viaggi, cose militari, disegni originali, caricature, storia grafica e aneddotica del giornalismo, ecc, ecc., vi si alterneranno, facendo sfilare l'uno dopo l'altro i nomi più chiari d'Italia.

Nello stabilire il programma della Strenna — il cui introito verrà erogato a beneficio della Cassa di mutuo soccorso dell'Associazione della stampa periodica — la Commissione non ha avuto in mira soltanto il beneficio materiale, ma si è proposta altresì di fare un vero e proprio Album in cui, di scorcio o di profilo, a figura intera o a mezzo busto, a penna o a lapis, all'acquarello o al bulino, il lettore abbia sott'occhio quanto emerge fra noi, nelle lettere o nelle arti.

Per ottenere questo scopo, e dare al volume un'impronta speciale, la Commissione si è proposta di non chiedere la loro collaborazione se non a quei chiari ed eletti ingegni che il nostro pubblico ama ed apprezza, e che hanno già conquistato valorosamente l'ambito battesimo della notorietà.

Dato l'obbiettivo, e ricordando con quanta larghezza scrittori ed artisti accordino il loro disinteressato concorso ad ogni opera utile e buona, non dubito punto di vedere accettata da tutti la preghiera che rivolgerò loro in nome della Commissione, ma non sarà male che la domanda privata sia preceduta da un appello per mezzo della Stampa.

Il vedere come i giornali più autorevoli abbiano accolto con favore, e patrocinato anzi questo progetto, sarà per tutti una garanzia ed un eccitamento.

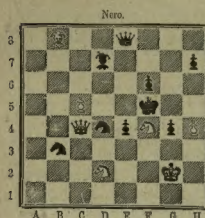
Conto quindi anche sul benevolo appoggio dell'ILLUSTRAZIONE, che ringrazio anticipatamente e prego a voler annunciare inoltre, come tutte le comunicazioni relative alla Strenna, debbano esser rivolte in Roma al Segretario della Commissione.

CLEMENTE LEVI
Redattore in capo della *Libertà*.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 186

del signor I. H. Finlinson.

Nero.

Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *terzo* colpo.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Tifo, Colera, Pazzia, Febbre

Campi, Case.

Spiegazione del Rebus a pag. 232:

In bocca chiusa non entran mosche.

SCIARADA.

Senza il *primiero;*
Non fo il *secondo;*
Soffre l' *intero.*

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 232:

Ingegni.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 182:

	Bianco.	Nero.
	1 A b5-c4 +	1. R d5-c6 (*a b c*)
	2. D h5-e8:	2. R c6-b7
	3. D e8-c8 +	3. Qualunque.
	4 Dà matto.	
(*a*)		1. R d5-e5
	2. C f8-g6+	2. R e5-e4
	3. D h5-e2+	3. R e4-f5
	4. C g6-e7: matto.	
(*b*)		1. R d5-e4:
	2. D h5-e2+	2. R e4-d5
	3. D e2-b5+	3. R d5-e4
	4. C e6-g5: matto.	
(*c*)		1. R d5-e4
	2. C e6-g5: +	2. R e4-e5
	3. P f2-f3	3. Qualunque.
	4. Dà matto.	

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; G. Gocciolini, Palermo; A. Pedrotti, Napoli; S. Varnbühler, Venezia; C. Strittoli, Genova; S. Valcavera, Napoli; G. Dufour, Lione; J. Lisarngua, Madrid; S. Vileros, Barcellona; W. Schoeherlechner, Dresda; J. Wiener, Budapest; S. Graham, Londra; A. Witt, Manchester.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.